

LUIGI FABBRI IN URUGUAY (1929-1935)¹

Clara Adrighi

La fondazione di «Studi Sociali»

Teorico e pubblicista dell'anarchismo italiano, Luigi Fabbri trova rifugio a Montevideo nel 1929, assieme a un gruppo di stretti collaboratori². Esiliatosi dall'Italia nel 1926, quindi espulso dalla Francia e dal Belgio su pressioni del governo fascista, ricostituisce in Uruguay un piccolo e attivo gruppo politico stretto attorno al periodico «Studi sociali». Attraverso il lavoro giornalistico tesse una rete di solidarietà e contatti con gli ambienti anarchici e antifascisti del Río de la Plata, e intreccia un intenso dialogo politico con l'antifascismo italiano disseminato per il mondo³.

Attivo militante fin dagli ultimi anni dell'Ottocento, discepolo e amico di Malatesta, Fabbri aveva svolto nel primo dopoguerra e durante gli anni Venti una fertile attività giornalistica, di studio e di elaborazione, come dimostra l'avvicinarsi dei suoi articoli, opuscoli e saggi. Tra di essi spiccano l'analisi sulla nascita del fascismo sviluppata ne

1. Versione originale: *Luigi Fabbri en Uruguay, 1929-1935*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», 1997, n. 37, pp. 389-422. Si ringrazia la rivista bonaerense per avere acconsentito alla pubblicazione di questa traduzione.

2. La scelta dell'Uruguay venne dettata dal fatto che si trattava dell'unico paese in cui era possibile sbarcare senza passaporto. Fabbri possedeva solo un documento detto "llamada de inmigración", che gli anarchici di Montevideo avevano ottenuto grazie all'appoggio di Enrique Rodríguez Fabregat, allora ministro della Giustizia e della Pubblica Istruzione (fonte Luce Fabbri). Cfr. anche i rapporti del ministero dell'Interno, PS, DPP, 11 aprile e 14 maggio 1929; comunicazione dello stesso ministero alla Legazione italiana di Montevideo, 4 settembre 1929, uffici della Legazione italiana a Montevideo del 1° e 5 febbraio 1930, in ACS, CPC, *ad nomen*, Comunicazione della Questura di Roma al ministero dell'Interno, DGPS, 15 febbraio 1929, in ACS, CPC, *Luce Fabbri*. Lettera di D. Abad de Santillán a Luigi Fabbri, Santa Fe, 10 gennaio 1929, in Archivio Luce Fabbri, Montevideo (da ora in avanti ALF), b. 1929-1930. Alla sua morte, Luce Fabbri ha destinato il suo archivio all'ISG di Amsterdam, dove è attualmente depositato; a Montevideo sono stati conservati i documenti in fotocopia.

3. Alla redazione della rivista collaborarono in particolar modo Ugo Fedeli, Torquato Gobbi e Luce Fabbri, rifugiatisi a Montevideo fin dal 1929-1930. Vicino al gruppo vi erano Diego Abad de Santillán (fino al momento della sua partenza per la Spagna) e un gruppo di rifugiati provenienti dall'Argentina in seguito al golpe del generale Uriburu, tra essi alcuni anarchici italiani di Buenos Aires. Cfr. LUCE FABBRI, *Luigi Fabbri. Storia di un uomo libero*, Pisa, BFS, 1996, pp. 175-193. Sui rapporti tra Fabbri e gli anarchici e antifascisti rioplatensi, e in particolare sulla sua collaborazione con i periodici «La Protesta», «Nervio» e «Il Risorgimento» di Buenos Aires, cfr. U. FEDELI, *Luigi Fabbri*, Torino, G.E. Anarchico, 1948, pp. 73-98; G. MAROCCO, *Sull'altra sponda del Plata. Gli italiani in Uruguay*, Milano, Franco Angeli, 1986, pp. 120-125. Cfr. anche telesspresso del ministero degli Affari Esteri al CPC, 28 maggio 1930; telesspresso dell'Ambasciata d'Italia di Buenos Aires al CPC, 19 aprile 1932, entrambi in ACS, CPC, *ad nomen*; telesspresso dell'Ambasciata d'Italia al CPC, 9 ottobre 1933, in ACS, CPC, *Luce Fabbri*.

La contro-rivoluzione preventiva (1922) e la riflessione sul carattere e il significato della Rivoluzione d'ottobre in *Dittatura e rivoluzione* (1921)⁴.

Nell'arco di tempo che va dal 1930 al 1935, anno della morte di Fabbri, «Studi sociali» ospitò un'interessante riflessione libertaria e antifascista, diffondendo temi ispirati a ideali laici e repubblicani. Le funzioni che Fabbri attribuiva alla rivista erano essenzialmente politico-culturali: discussione dei problemi politici del momento, proposta ed elaborazione di alcuni principi cardinali che avrebbero costituito l'asse portante dell'attività anarchica, rifiuto intransigente della guerra, critica della teoria e della pratica delle organizzazioni antifasciste italiane, difesa dei prigionieri politici – sia nei regimi fascisti che in Unione Sovietica – esame delle esperienze del passato nel movimento libertario, diffusione di testi teorici di pensatori anarchici o affini all'anarchismo, in particolar modo di Malatesta⁵.

Seguendo la tradizione del giornalismo rivoluzionario, la fonte dei finanziamenti di «Studi sociali» era la sottoscrizione, ridotta a un piccolo numero di militanti e simpatizzanti, poiché la rivista non si occupava dei problemi contingenti dei lettori né delle questioni relative agli interessi materiali dei lavoratori, dedicandosi ai temi politici e ideologici di ordine generale. Il periodico si sosteneva con i contributi, sempre modesti, dei lettori e sottoscrittori. La crisi economica limitò fortemente i finanziamenti provenienti dagli Stati Uniti, dove le pubblicazioni anarchiche conducevano una vita di stenti⁶.

Il nuovo periodico coniugava l'esposizione di idee filosofiche, politiche e culturali con i dibattiti avviati con organizzazioni e personalità dell'antifascismo. Le polemiche venivano iniziate alcune volte direttamente, ma in generale sorgevano a seguito di commenti relativi a saggi, articoli, memorie, biografie, apparse nel variegato mondo dell'antifascismo⁷. Per questo le sezioni più effervescenti del periodico erano «Spunti critici e polemici», «Bibliografia» e «Rivista delle Riviste», recensioni e polemiche firmate da «Catilina» e «Bibliofilo», pseudonimi di Luigi Fabbri⁸.

I temi presi in esame su «Studi sociali» rivelano i solidi vincoli mantenuti da Fabbri con l'antifascismo italiano emigrato, il cui centro di attività, per ragioni politiche e di vicinanza geografica, si trovava in Francia. Importante era anche il rapporto con i gruppi e le personalità anarchiche del Río de la Plata, e il dialogo incrociato con «L'Adunata dei refrattari» e «Il Martello» di New York, «Il Risveglio anarchico» di Ginevra, «Lotta anarchica» di Parigi, «Guerra di classe» di Bruxelles e «Germinal» di Chicago.

4. *Dittatura e rivoluzione* raccoglie gli articoli pubblicati negli anni 1919-1920 sotto il titolo «Dittatura o anarchia» sulle pagine della rivista «Volontà» di Ancona. Sull'attività politica di Fabbri negli anni 1918-1929 e i suoi scritti cfr. G. MANFREDONIA, *La Lutte humaine. Luigi Fabbri, le mouvement anarchiste italien et la lutte contre le fascisme*, Paris, Éditions du Monde Libertaire, 1994, pp. 33-157.

5. A partire dal 1935, quest'orientamento sarà continuato dalla figlia Luce, che dirigerà la seconda serie della rivista (13 numeri), fino al settembre del 1939, e la terza serie (5 numeri), dal 1939 fino al 1946.

6. Lettera di Ilario Bettolo a L. Fabbri, Needham, Mass., 11 luglio 1932, ALF, b. Ilario Bettolo e Osvaldo Maraviglia.

7. Tra le altre vogliamo ricordare le polemiche di Fabbri con Camillo Berneri: *In tema di diplomazia interproletaria*, «Studi sociali», n. 25, 10 settembre 1933, p. 5; con Angelo Tasca: *Disistima*, ivi, n. 36, 10 dicembre 1934, p. 6; con Fausto Nitti: *È augurabile un 'perioduccio' di dittatura proletaria?*, ivi, p. 5; con Arturo Labriola, recensendo il libro *L'état et la crise*, ivi, n. 37, 16 gennaio 1935, pp. 7-8; con Emanuele Modigliani: *Ancora intorno alle illusioni dello statalismo*, ivi, p. 4.

8. Le sezioni furono continuate da Luce Fabbri («Lux» e «L.F.») dopo il 1935, con la denominazione «Fra le riviste e i giornali» e «Bibliografia».

I dati sulla diffusione della rivista indicano la distribuzione predominante dei suoi interlocutori. Dei circa duemila esemplari stampati⁹, la maggior parte era inviata negli Stati Uniti e in Francia, il resto in Svizzera, Belgio, Australia e Olanda. In ambito latinoamericano, a parte la limitata diffusione a Montevideo, la rivista circolava in Argentina e Brasile¹⁰.

«Studi sociali» poté contare su un ridotto ma significativo numero di collaboratori. Tra di essi Errico Malatesta, Ugo Fedeli, Luce Fabbri, Torquato Gobbi, Luigi Bertoni, Pedro R. Piller, Camillo Berneri, Libero Battistelli, Diego Abad de Santillán, Lino Barbetti, Salvatore Cortese, Santiago Barca, Max Nettlau, Rudolf Rocker, Leonida Mastrodicasa, Giorgio Testena, Aldo Aguzzi¹¹.

Le dittature di José Félix Uriburu e Gabriel Terra colpirono duramente il nucleo della rivista: José Penina, diffusore di «Studi sociali» a Rosario, fu fucilato perché trovato in possesso di volantini contro la dittatura militare; José Berenguer, amministratore a Buenos Aires, e Salvatore Cortese furono incarcerati; Lino Barbetti venne deportato in Italia¹². Dall'Uruguay furono deportati e consegnati alla polizia fascista Ugo Fedeli e Santiago Barca. I funzionari della Legazione italiana di Montevideo, con l'autorizzazione di Terra, controllavano l'attività e la corrispondenza di Fabbri¹³. Nonostante ciò, la sua casa montevideana si trasformò in un punto di riferimento e di incontro di anarchici e antifascisti italiani e stranieri.

«Studi sociali» divenne una nuova manifestazione dell'autonomia politica di Fabbri, che difese dalle sue colonne posizioni originali, spesso in contrasto con i propri compagni libertari¹⁴. Assieme ai dibattiti teorici sull'anarchismo, la sua riflessione si rivolgeva verso i problemi europei e italiani, più che verso quelli del paese di residenza. Tra il 1930 e il 1935 egli fu un convinto assertore della necessità di un'immediata unità d'azione delle forze antifasciste con fini insurrezionali. Fabbri indicava ai suoi lettori l'urgenza di una confluenza politica basata sulle grandi antitesi del dramma europeo. La indicava ai suoi compagni d'idee ma anche al resto degli antifascisti, in tempi in cui i condizionamenti ideologici e le divergenze tattiche paralizzavano le forze che cercavano di contrastare l'espansione del fascismo in Europa.

La vita di Fabbri giunse al termine in un momento in cui le correnti di uomini e di idee che sarebbero confluite nella Resistenza stavano riordinandosi e preparando il terreno per l'unità di azione, la cui prima decisiva esperienza si sarebbe compiuta nella Guerra civile spagnola.

9. A seconda delle disponibilità finanziarie, in certi momenti la tiratura fu superiore (fonte Luce Fabbri).

10. La consistenza degli invii è documentata dai "Bilanci amministrativi" che figurano su ogni numero della rivista, a partire dal n. 9 del 18 gennaio 1931. Alcuni numeri erano inviati a Mosca ad anarchici li residenti (cartolina postale di Virgilio Verdaro a L. Fabbri, Mosca, 14 aprile 1930, ALF, b. 1929-1930).

11. Dopo il 1935 si fecero più frequenti le collaborazioni di anarchici o antifascisti rioplatensi: Emilio Frugoni, José B. Gomensoro, Virgilio Bottero, Roberto Cotelo, Hugo F. Gilardoni, Federico G. Ruffinelli, Luisa Luisi e José M. Lunazzi.

12. L. FABBRI, *Riprendendo il cammino*, «Studi sociali», n. 9, 16 gennaio 1931, p. 1.

13. Nel contempo furono deportati dall'Uruguay anche Antonio Destro e Giulio Stefani. Prima del 1933, la polizia politica italiana non aveva ottenuto la collaborazione di quella uruguayana per controllare la corrispondenza di Fabbri (cfr. Luce FABBRI, *Luigi Fabbri. Storia d'un uomo libero*, cit., p. 189).

14. La sua particolare ubicazione nelle correnti dell'anarchismo è esposta nell'editoriale *Dichiarazioni preliminari*, «Studi sociali», n. 1, 16 marzo 1930, pp. 1-2.

Corrispondenza e attività editoriale

Faccio la rivista per il bisogno di dire le mie idee e perché dire quel che si pensa è un dovere; e mi pare dovere maggiore in questo momento di gran confusione nel nostro campo, in cui si pronunciano tutte le deviazioni possibili: da un lato la solita antiorganizzazione, le tendenze banditiste della cosiddetta ripresa individuale, lo spirito di violenza cieca ed antisociale, dall'altro le tendenze piattaforniste, autoritarie, dittatoriali, sindacaliste, ecc. [...]. Faccio quel che posso, con continue discussioni a voce, per lettera o con articoli, per reagire contro tendenze che credo malsane e rovinose, per contribuire a spingere il movimento nostro per la strada buona e tradizionale dell'anarchismo socialistico, unionista, umano e rivoluzionario insieme¹⁵.

Il proposito espresso in questo paragrafo, tratto da una lettera indirizzata a Ilario Bettolo nel 1931, è il filo conduttore che attraversa sotterraneamente la corrispondenza scambiata da Fabbri con i suoi interlocutori in Italia e in esilio. Vincoli epistolari che testimoniano l'intensa attività politica mantenuta in Uruguay e l'importanza dei rapporti personali tra gli antifascisti esiliati.

Le lettere ci introducono in un mondo composto essenzialmente da scrittori e editori. Gli esiliati scrivevano instancabilmente, al di là della professione o del lavoro che svolgevano. Operai, intellettuali, artigiani, professionisti, rivelavano una vera passione per la parola scritta: articoli, note e recensioni, creazione di nuovi periodici, edizioni di opere letterarie o politiche. Che si dimostravano efficaci strumenti di proselitismo, di affermazione di leadership, di esistenza politica e continuità militante.

La corrispondenza che Fabbri intratteneva con i suoi compagni di idee era dedicata fondamentalmente alla discussione minuziosa delle differenze programmatiche e organizzative. Lunghie missive, spesso scritte da persone poco istruite, che discettevano con sottigliezza su temi filosofici o politici, riflettendo un processo di educazione autodidatta compiuto in seno alle organizzazioni del movimento operaio¹⁶.

Poco dopo il suo arrivo al Río de la Plata, Fabbri aveva messo a disposizione la propria esperienza editoriale per la pubblicazione in Argentina degli scritti di Élisée Reclus, anarchico organizzatore e antindividualista. L'iniziativa era patrocinata e finanziata da Severino Di Giovanni¹⁷.

Alcune delle pubblicazioni periodiche a cui Fabbri collaborava ebbero una vita effimera, a causa di difficoltà finanziarie, divisioni politiche e rancori personali. Un caso emblematico fu quello del periodico «Risorgimento» di Buenos Aires, diretto da Francesco Frola, costretto a sospendere le uscite per la perdita di interesse da parte dei finanziatori: «Il giornale troppo personale, il sistema seguito nella polemica, le solite lotte intestine, dettero motivo a coloro che avrebbero dovuto completare la somma, per un rifiuto»¹⁸.

15. Lettera di L. Fabbri a Ilario Bettolo, Montevideo, 6 aprile 1931, ALF, b. 1931.

16. Cfr. ad esempio le lettere inviate a Fabbri da Cuneo, Brooklyn, 1° dicembre 1930, ALF, b. 1930; Lino Barbetti, Buenos Aires, 12 gennaio 1930, 1° gennaio 1930, 8 dicembre 1929, 28 dicembre 1929, 28 aprile 1930, 29 settembre 1930, 1° febbraio 1930, 24 febbraio 1930, 4 marzo 1930, ALF, b. Barbetti e Cortese; Salvatore Cortese, Buenos Aires, 3 febbraio 1930, *ibidem*; R. Tavani, New York, 10 giugno 1932, 5 ottobre 1932, 30 marzo 1933, 10 maggio 1933, 19 giugno 1933, ALF, bb. 1932 e 1933; Max Nettlau, Vienna, 25 febbraio 1932, 28 aprile 1932, 14 maggio 1933, *ibidem*.

17. Luce FABBRI, *Luigi Fabbri. Storia d'un uomo libero*, cit., p. 184. L'edizione delle opere di Reclus fu accompagnata da un intenso scambio epistolare tra Fabbri e Aldo Aguzzi. Cfr. cinque lettere di Aguzzi a Fabbri, Buenos Aires, 1929; L. Fabbri ad A. Aguzzi, Montevideo, 17 maggio 1930, ALF, b. 1929-1930.

18. Lettera della redazione di «Risorgimento» a L. Fabbri, Buenos Aires, 23 gennaio 1931, ALF, b. 1931

Le richieste di collaborazione giornalistica provenienti dagli ambienti concentrazionisti rivelano in quale considerazione fossero tenute le posizioni politiche di Fabbri nel campo dell'antifascismo democratico e la sua ascendenza in seno all'anarchismo. Manifestano il loro consenso con la moderazione e la linea unitaria perseguita da «Studi sociali» Angelo Tasca, Arturo Labriola, Nullo Baldini, Libero Battistelli, Mario Mariani, Alberto Cianca, Carlo Rosselli e Francesco Frola¹⁹.

Incessanti erano le richieste di collaborazione da parte di pubblicazioni anarchiche: saggi per le raffinate edizioni di Joseph Ishill²⁰, articoli per una rivista in lingua russa di Detroit che si opponeva alla linea di Machno e Aršinov, e persino per una individualista-estremista con tendenze eclettiche e moderate²¹. Dalla Spagna la sua firma venne richiesta da Federica Montseny per «La Revista blanca» di Barcellona, dalle Ediciones Rojo y Negro e dalla rivista «Tiempos nuevos»²². Nella stessa città, nel 1933, «Tierra y libertad» pubblicò il suo opuscolo *Mi credo social*, e nel 1935 l'edizione di *Pensamiento de Malatesta*, esaurito in pochi mesi²³.

A causa dell'avverso clima politico imperante in America Latina, nel 1934 Santillán propose alla famiglia Fabbri il trasferimento in Spagna²⁴. Lo scambio epistolare con Santillán testimonia la presenza a Barcellona di un attivo mondo di scrittori, giornalisti e editori²⁵.

Durante il suo breve mandato di «Ispettore con funzioni di direzione» della Scuola italiana di Montevideo – incarico dal quale sarà sollevato su pressioni del Segretario generale dei Fasci all'estero, Piero Parini, durante la sua visita in Uruguay²⁶ – Fabbri

(Fabbri vi collaborava con lo pseudonimo di Giulio Fabrizi). La rivalità di Frola con Mario Mariani e Nicola Cilla a San Paolo contribuì al fallimento dei periodici «L'Italia» e «La Difesa» (lettera di F. Frola a L. Fabbri, San Paolo, 29 febbraio 1932; M. Mariani a L. Fabbri, San Paolo, 20 dicembre 1932, ALF, b. 1932).

19. Cfr. ad esempio Nullo Baldini: «con ogni elogio pel bravo e buon anarchico stimato da tutti, Luigi Fabbri, uomo di fede e di carattere», lettera di Arturo Mazzanti a L. Fabbri, Buenos Aires, 7 luglio 1932, ALF, b. 1932; lettera di N. Baldini a L. Fabbri, Parigi, 4 dicembre 1933, ALF, b. 1933; lettere di Carlo Rosselli a L. Fabbri, Parigi 21 dicembre 1932, 14 maggio 1933, 26 settembre 1934, ALF, bb. 1932, 1933 e 1934. Anche Montasini a L. Fabbri, Parigi, 19 dicembre 1932; Libero Battistelli a Luce Fabbri, Rio de Janeiro, 15 luglio 1935; Frola e Mariani gli scrivono chiedendo la collaborazione per i loro periodici: lettere di M. Mariani a L. Fabbri, San Paolo, 20 ottobre 1932 e di F. Frola a Fabbri, 3 febbraio 1932, 29 febbraio 1932, ALF, b. 1932.

20. Lettere di J. Ishill a L. Fabbri, Berkeley Heights, N.J., 11 agosto 1930; di L. Fabbri a J. Ishill, Montevideo, [1930], ALF, b. 1929-1930.

21. Lettere di M. Nettelau a L. Fabbri, Vienna, 17 settembre 1930, ALF, b. 1929-1930; della Redazione di «Probuzhdenie Review» a L. Fabbri, Detroit, 4 marzo 1931, ivi, b. 1931.

22. Lettere di F. Montseny a L. Fabbri, Barcellona, 17 ottobre 1932, ALF, b. 1932, di Ediciones Rojo y Negro, Barcellona, 1° agosto 1933, ivi, b. 1933; di «Tiempos nuevos» a Luce Fabbri, Barcellona, 30 settembre 1935, ivi, b. 1935.

23. Lettere di «Tierra y libertad» a L. Fabbri, Barcellona, 11 maggio 1933, ALF, b. 1933; di D.A. de Santillán a L. Fabbri, Barcellona, 5 luglio 1935, ivi, b. 1935.

24. Di lì a poco Santillán avrebbe assunto la direzione del settimanale «Tierra y libertad», la cui tiratura – informava – raggiungeva allora i 20.000 esemplari. Lettera di D.A. de Santillán a L. Fabbri, Barcellona, 26 dicembre 1934, ALF, b. 1934; di Toryho a Luce Fabbri, Barcellona, 30 novembre 1935, ivi, b. 1935.

25. «Daremo vita, anche se l'epoca è poco favorevole, a una nostra casa editrice. Il primo libro è *El pensamiento de Malatesta*, che credo sia utilissimo in questi momenti di disorientamento. La composizione è già a metà e dovrebbe uscire, se il governo non si oppone, in gennaio. Nello stesso mese uscirà un libricino di Souchy su Mühsam e un opuscolo di Berneri. Quindi il libro di Nettelau *En el café*. Ti chiederai su quali mezzi posso contare? Solo su tanta volontà, nient'altro. Facciamo tutto a credito. Se non ci va bene, dopo essere scampato alla fucilazione da parte di Uriburu, finirò fucilato dai creditori». Lettera di D.A. de Santillán a L. Fabbri, Barcellona, 26 dicembre 1934, ALF, b. 1934.

26. Luce FABBRI, *Luigi Fabbri. Storia d'un uomo libero*, cit., p. 194.

cercò di accrescere la biblioteca con moderne opere di pedagogia e didattica, chiedendo appoggio bibliografico all'editore Formiggini. Per il quale, tempo prima, aveva redatto la voce "Pedagogia libertaria" dell'*Enciclopedia pedagogica*²⁷.

Durante i primi anni della dittatura di Terra, Luigi e Luce Fabbri diffusero in Uruguay le Edizioni di Capolago, casa editrice fondata in Svizzera da Gina Lombroso e Guglielmo Ferrero. Su richiesta di Emilio Frugoni, segretario del *Partido Socialista*, la prima edizione in Uruguay di *Fontamara* ebbe il prologo di Luce Fabbri²⁸.

L'esperienza dell'esilio ispirò a Luce Fabbri un libro di versi, impegnati di profonda nostalgia, *I canti dell'attesa*, pubblicato a Montevideo nel 1932 dall'editore Orsini Bertani. L'opera divenne un piccolo caso letterario, suscitando commenti entusiasti nei circoli antifascisti²⁹. Con lo stesso editore Luigi Fabbri collaborava alla qualificata rivista culturale «La Pluma»³⁰.

Estremamente affettuose sono le lettere scambiate con Malatesta, a testimoniare gli strettissimi rapporti personali e politici. Nel 1930, deluso dalla successione di fatti violenti e clamorosi che in Uruguay avevano visto come protagonisti degli anarchici – veri o presunti –, Fabbri confidava a Malatesta la sua convinzione che quella violenza impolitica costituisse una delle cause del declino dell'anarchismo nel Río de la Plata³¹. Comunicandogli i gravi fatti accaduti in Argentina – la morte di López Arango e di Severino Di Giovanni –, tracciava un incisivo ritratto di quest'ultimo e della situazione interna del movimento in Argentina e Uruguay³².

La lotta tra i gruppi dirigenti delle fazioni anarchiche argentine, la cui forza si basava essenzialmente sul controllo di diverse organizzazioni sindacali, si esprimeva in

27. Lettera di E. Formiggini Santamaria a L. Fabbri, Roma, 28 settembre 1931, ALF, b. 1931.

28. I. SILONE, *Fontamara*, Montevideo, Ediciones Biblioteca Democracia y Libertad, [1935].

29. Cfr. ad esempio la lettera di Libero Battistelli a Luce Fabbri, Rio de Janeiro, 12 ottobre 1932, ALF, b. 1932. In seguito Luce Fabbri pubblicherà il libro *Camisas negras* (Buenos Aires, Nervio, 1935), la cui introduzione in Italia sarà vietata (Comunicazione dell'Ambasciata italiana di Buenos Aires al ministero degli Interni, 22 marzo 1935 e comunicazione DGSP ai Prefetti del Regno ecc., 17 aprile 1935, in ACS, CPC, *Luce Fabbri*).

30. L. FABBRI, *La marcha del fascismo en Italia*, «La Pluma. Revista mensual de ciencias, artes y letras», Montevideo, III, vol. 17, enero 1931, pp. 35-39. Bertani era una figura emblematica dell'Uruguay dei primi del Novecento. Anarchico individualista, aveva fatto parte della Banda Bonnot e aveva subito un processo in Francia. A 17 anni era arrivato a Buenos Aires – dove aveva collaborato con uno dei periodici più estremisti – e quindi si era definitivamente trasferito a Montevideo. L'Uruguay di José Batlle y Ordóñez lo portò ad assumere posizioni moderate. S'integrò al settore liberal-democratico del partito *Colorado* ed entrò nella massoneria. Nei primi anni del secolo la sua libreria e casa editrice riuniva l'élite dell'intellettualità uruguayana dell'epoca. Cfr. P. ROCCA, *Orsini Bertani: un creador de cultura*, Montevideo, 2004 (inedito); J. LERENA ACEVEDO DE BLIXEN, *Novcientos*, Montevideo, Río de la Plata, 1967, pp. 88-92; Luce FABBRI, *Luigi Fabbri. Storia di un uomo libero*, cit., p. 179; lettera di L. Fabbri a E. Malatesta, Montevideo, 17 gennaio 1930, ALF, b. Fabbri a Malatesta.

31. "Nella lettera passata ti raccontavo quest'altro episodio dell'arresto del 'caudillo anarquista' Roscigno. Per fortuna l'episodio non ha, ora, avuto lati tragici di sorta, e la cosa si è presentata con lati romantici che han del simpatico. Ma che disastro, a conti fatti! Da che, da un tre o quattro anni circa, son cominciate queste storie, non puoi immaginare quanti buoni elementi si son tirati in disparte, mentre si fanno proseliti fra gente assai poco interessante, che capisce a rovescio le nostre idee. E guai a non mostrarsi rispettosi! Il fatto di Arango potrebbe non essere l'ultimo". Lettera di L. Fabbri a E. Malatesta, Montevideo, 1° aprile 1931, *ibidem*. Cfr. anche le lettere del 4 settembre 1930, 16 aprile 1931, 6 giugno 1931, 17 novembre 1931 e 16 giugno 1932, *ibidem*.

32. Lettere di L. Fabbri a E. Malatesta, Montevideo, 1° febbraio 1930, 16 febbraio 1931, 1° aprile 1931, 5 aprile 1931, 16 aprile 1932, *ibidem*.

maniere verbali e fisiche assai violente³³. Le polemiche innescate da questioni politiche o ideologiche si trasformavano in rivalità e rancori personali, esasperando le lotte per il controllo dei periodici e delle organizzazioni sindacali o di solidarietà. Lo stesso accadeva, di riflesso, tra gli anarchici italiani di Buenos Aires, il cui esilio si caricava di nuove difficoltà e angosce³⁴.

La massa degli immigrati mostrava segni di smobilitazione: se poco tempo prima alle manifestazioni dell'*Alianza Antifascista* accorreva un migliaio di persone – in occasioni come la commemorazione dell'assassinio di Matteotti – oramai non ne partecipavano più di centocinquanta. Secondo una testimonianza dell'epoca, a Buenos Aires vi erano circa trenta anarchici attivi e centodieci simpatizzanti³⁵.

Questa situazione non scoraggiava l'azione di pacificazione e concordia che Fabbri portava avanti nel movimento anarchico argentino. Nel 1930 comunicava a Malatesta il suo proposito di continuare l'opera educativa:

È necessario farlo, perché, se è vero che le lotte interne di gruppi contro gruppi e di individui contro individui, hanno ridotto il nostro movimento in uno stato di decadenza tale, da poter affermare che esso quasi più non esiste, è anche vero che la colpa principale di tale stato di cose va cercata più in là di una semplice competizione o incompressione di parte. È l'interpretazione errata dell'idea, un confusionismo tale, profondamente radicato nella quasi totalità dei militanti³⁶.

Le solidarietà indispensabili per inserirsi rapidamente nel nuovo ambiente talvolta potevano arrivare, in nome di antiche amicizie, dagli stessi antagonisti politici. Fu il caso dell'aiuto offerto a Fabbri da Folco Testena³⁷. Anarchico convertito al fascismo, conosciuto per il suo coraggio e la vita avventurosa – aveva combattuto in Grecia con Amilcare Cipriani –, Testena pubblicava in Argentina un periodico ispirato a un fascismo "critico" e "corporativista". Dal 1915 si dedicava alla traduzione di poeti argentini³⁸ e aveva anche scritto un romanzo ambientato tra immigranti italiani in Argentina³⁹.

Attraverso un comune amico, l'anarchico Arturo Mazzanti, Testena si offrì di intervenire presso il presidente argentino Hipólito Yrigoyen – con il quale aveva un cordiale rapporto fondato sulla comune appartenenza alla massoneria – al fine di ottenere una cattedra universitaria per Luce Fabbri. Offrì anche dei contributi finanziari a favore di «Studi sociali» e di Malatesta⁴⁰.

Fabbri e Testena – entrambi nativi delle Marche – durante la loro gioventù erano stati uniti da una stretta amicizia e avevano sofferto l'ondata repressiva del 1898. Fabbri stimava del conterraneo le versatili doti di pubblicista e la bontà d'animo. Tuttavia,

33. Lettera di Lino Barbetti a L. Fabbri, Buenos Aires, 28 aprile, 1930, ALF, b. Barbetti e Cortese, 1929-1930. Luce FABBRI, *Luigi Fabbri. Storia d'un uomo libero*, cit., pp. 183-186.

34. Lettera di S. Cortese a L. Fabbri, Buenos Aires, 3 febbraio 1930, ALF, b. Barbetti e Cortese, 1929-1930.

35. Lettera di L. Barbetti a L. Fabbri, Buenos Aires, 1° gennaio 1930, *ibidem*.

36. Lettera di L. Fabbri a E. Malatesta, Montevideo, 4 settembre 1930, ALF, b. Fabbri a Malatesta.

37. Pseudonimo di Comunarado Braccialarghe.

38. Tra i libri tradotti: R.A. Arrieta, *Lo specchio della fonte*, Buenos Aires, 1915; J. Hernandez, *Martin Fierro*, Buenos Aires, 1918, 1935; C.C. Vigil, *Campo incolto*, Nervi, 1923; *Antologia di poeti argentini*, Milano, 1927 (ALF, Apuntes, ca. 1960).

39. F. TESTENA, *L'amore che torna a fiorire*, Buenos Aires, Editorial Giornale d'Italia, 1932.

40. Lettera di A. Mazzanti a L. Fabbri, Buenos Aires, 7 luglio 1932, ALF, b. 1932.

rifiutò con decisione il suo aiuto⁴¹. Ciò non impedì a Testena di pubblicare nelle pagine centrali del suo periodico una selezione di poesie di Luce Fabbri. Suo figlio Giorgio – che collaborava a «Il Giornale d'Italia» con lo pseudonimo di “Giorgione” – nel 1936 partì volontario per la Spagna a combattere nelle file repubblicane⁴².

Personalità interessante nel gruppo più vicino a Fabbri fu Emilio Spinaci, anarchico di Jesi, maestro elementare ed ex amministratore di «Lotta umana». Esiliato a Parigi dal 1928, accompagnò Fabbri nella sua residenza parigina e nel viaggio dal Belgio al Río de la Plata. “Con noi viaggiava Spinaci” – ricorda Luce Fabbri – “che era pratico, perché due volte ‘aveva fatto’ l’America e due volte l’aveva immediatamente perduta in Europa”⁴³. Dotato di uno spiccato senso dell’umorismo, di ottimismo e inventiva, anche se politicamente inattivo, si vide sottoposto per tre decenni alla stretta sorveglianza della polizia italiana, evidentemente tratta in inganno dai suoi numerosi viaggi tra America ed Europa, dettati dal suo lavoro come rappresentante di commercio. In questi viaggi si appoggiava alle numerose amicizie antifasciste sparse da un lato all’altro dell’oceano⁴⁴.

Le lettere di Francesco Ghezzi⁴⁵, scritte in un breve lasso di tempo, tra l’aprile 1934 e il febbraio 1935, testimoniano l’ambigua situazione vissuta dagli oppositori nell’Unione Sovietica degli anni Trenta. Rivelano uno stato di solitudine, di incomunicazione e impotenza, rispecchiando il duro isolamento reciproco e con il resto del mondo⁴⁶, mitigato dalla possibilità di mantenere dei contatti epistolari e dall’arrivo di periodici anarchici, quando Ghezzi riusciva a farsi beffe della censura, grande avvenimento in quell’“orizzonte semichiuso” in cui le circostanze lo avevano costretto⁴⁷. Nonostante i dodici anni trascorsi in esilio, egli ricordava con interesse molti italiani fuorusciti⁴⁸.

I riferimenti alla situazione interna dell’Unione Sovietica, percepita dal suo punto di vista di operaio metallurgico, descrivono il clima di oppressione generalizzata, la censura, il costante ricambio dei quadri dirigenti della produzione, la penuria e le incongruenze nella gestione dell’economia, l’impossibilità di una vita intellettuale non regimentata⁴⁹.

41. “Il fascismo dolcificato e accomodato per gli stomaci delicati di fuori d’Italia dal quotidiano di Comunardo [...] è perciò più dannoso, perché tende un più segnalato servizio alla tirannide fascista in Italia. Come antifascista, io spero che la gente non prenda sul serio «Il Giornale d’Italia», ché altrimenti bisognerebbe combatterlo come nemico assai più del «Mattino d’Italia», che con la sua brutale franchezza e stupidità è meno pericoloso alla causa della libertà italiana e del nostro proletariato”. Lettera di Luigi e Luce Fabbri a A. Mazzanti, Montevideo, 10 luglio 1932, ALF, b. 1932.

42. Legato a Randolpho Pacciardi, dopo il 1945 occupò un incarico consolare italiano in Argentina (fonte Luce Fabbri).

43. Luce FABBRI, *Luigi Fabbri. Storia d’un uomo libero*, cit., pp. 160 e 174. Lettere di E. Spinaci a L. Fabbri, Santiago de Chile, 16 marzo 1931, 5 maggio 1931, ALF, b. 1931; di L. Fabbri a E. Spinaci, 18 maggio 1931, ALF, b. 1931.

44. Attraverso i rapporti di confidenti, ambasciate, consolati, posti di frontiera e prefetti, la vita di Spinaci è rigorosamente documentata fin dal 1903, quando – ancora appartenente al Partito repubblicano – invitò l’on. Colajanni a tenere una conferenza a Jesi (“La Monarchia è una cambiale a breve scadenza”) fino al suo ritorno da Montevideo a Milano nel 1940. Cfr. ACS, CPC, *ad nomen*.

45. F. Ghezzi, Ugo Fedeli e numerosi altri anarchici di Milano erano dovuti espatriare dopo l’attentato al Diana del 1921.

46. “I nostri non hanno né pace né guerra, sono tutti disseminati ai quattro angoli del paese colla sola ‘speranza in core’. Io resto in piedi ancora”. Lettera di F. Ghezzi a L. Fabbri, Mosca, 12 aprile 1934, ALF, b. 1934.

47. Lettera di F. Ghezzi a L. Fabbri, Mosca, 12 luglio 1934, ALF, b. 1934.

48. Lettera di F. Ghezzi a L. Fabbri, Mosca, 22 giugno 1934, ALF, b. 1934.

49. Lettera di F. Ghezzi a L. Fabbri, Mosca, 12 luglio 1934, ALF, b. 1934.

Ghezzi avvertiva il dogmatismo che affliggeva all'estero il movimento anarchico:

Ultimamente ricevetti un numero dell'Adunata dei Refrattari dove in prima pagina figurava un articolo di Damiani. Mi ha fatto l'effetto di un appello a dei fantasmi e mi domando che effetto può produrre sulla massa degli operai italiani d'America sacrificati nelle grandi officine o nelle miniere. Io non comprendo, né Damiani vecchio e sperimentato compagno, né quelli dell'Adunata che lo pubblicarono come articolo di fondo senza commentari. Cercano le cose nuove e cascano nel caduco, vogliono essere forti e seminano la disillusione. Io capisco la difficoltà dei tempi, la necessità d'impiegare metodi nuovi di fronte a situazioni mutate, ma resto convinto che i fantasmi non aiutino⁵⁰.

Le difficoltà, per gli antifascisti rifugiati in Unione Sovietica, potevano nascere in primo luogo dalla diffamazione di cui erano fatti oggetto da parte dei loro propri compagni italiani⁵¹. Arrestato dalla polizia sovietica il 5 novembre 1937, Ghezzi morì il 3 agosto 1942 nel lager di Vorkuta⁵². Che intuisse il suo prossimo destino si può intravedere dall'ultima lettera a Fabbri, dove palesa il proprio scoramento per la recrudescenza della repressione ed esprime il desiderio di partire per la Francia⁵³.

La corrispondenza di Fabbri traccia un piccolo quadro psicologico dell'esilio italiano: vivaci e pittoresche alcune lettere, altre – più numerose – ammettono “una grande stanchezza”, difficoltà economiche e di salute. Testimoniano come la vita degli esiliati politici a Parigi, in Argentina o negli Stati Uniti fosse difficile, penosa e insicura⁵⁴.

In termini meno angoscianti, ma ugualmente reali, in Uruguay si prospettava un analogo incerto futuro:

Qui ce la caviamo – scrive Fabbri a Tasca nel 1930 – sbarcando il lunario giorno per giorno, temendo sempre per l'indomani, ma per ora senza troppe privazioni, data la modestia del

50. *Ibidem*.

51. Dal 1930 Tasca esprimeva a Fabbri la sua preoccupazione per la sorte di Ghezzi: “La stampa comunista in un primo momento ha messo in circolazione che egli era stato imprigionato come spia e come tale condannato. Poi la cosa venne lasciata cadere, benché io abbia avuto occasione di leggere in un numero abbastanza recente di «Falce e martello» che esce in Svizzera, un trafiletto di protesta perché il giornale anarchico di colà ha messo nello stesso sacco ‘la spia Ghezzi’ e Umberto Terracini”. Lettera di Angelo Tasca a L. Fabbri, [Parigi], 14 marzo 1930, ALF, b. 1929-1930.

52. M. ANTONIOLI et al. (dir.), *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, vol. I, Pisa, Bfs, 2003, *ad nomen*.

53. “Vorrei scriverti a lungo, ma è così difficile di compilare una lettera in regola con le regole. Dopo il fattaccio di Leningrado molti innocenti hanno scontato e scontano. Tu mi domandavi di parlarti di Orsini, ma del libro nuovo non trovai materiale che ti possa interessare pel momento. All'autore [Hermann Sandomirskij] del resto gli è capitata la sorpresa sgradita di essere stato arrestato. Non è il solo, altri vecchi, semiinvalidi che tiravano a campà il meno duro possibile subirono la medesima sorte. E dei compatrioti nostri politici immigranti vennero rastrellati dalla circolazione”. Lo informa dell'arresto di Gaggi e Martelli: “Pel momento noi siamo a piede libero, malgrado le varie noie, soprattutto Modugno (sai quello di Parigi col console). Io conto di fare la domanda di partire per la Francia, sarà difficile di ottenerla, ma io sono stanco e voglio ritornare. E dire che io amo molto questo paese”. Lettera di F. Ghezzi a L. Fabbri, Mosca, 9 febbraio 1935 ALF, b. 1935.

54. “Finanziariamente”, gli scrive un sottoscrittore di Detroit, “qui non c'è più un cane che possa dare cinque soldi. I giornali in arrivo, rimangono qui per settimane intere per mancanza di francobolli. La città è molto estesa, e gli italiani sono sparpagliati nei punti più lontani [...]. Regna lo squallore in ogni casa, parecchi vivono col soccorso del comitato della città”. Lettera di G. Mascio a L. Fabbri, Detroit, dicembre 1932; cfr. anche lettere di I. Bettolo a L. Fabbri, Needham, Mass. 11 agosto 1932; Luigi Bertoni a L. Fabbri, Ginevra, 2 marzo 1935; L. Fabbri a E. Malatesta, Montevideo, 17 novembre 1931; L. Fabbri a I. Bettolo, Montevideo, 18 novembre 1932 (ALF, bb. 1932, 1935, Fabbri a Malatesta, Ilario Bettolo e Osvaldo Maraviglia).

nostro tenore di vita. Si gode anche di una maggiore tranquillità che nei paesi europei, ma non è cosa che durerà [...]. Se poi qualche immigrato commettesse qualche fatto o fattaccio, la tempesta potrebbe scatenarsi anche all'improvviso⁵⁵.

Il maggior peso in termini di sofferenza psicologica per l'esilio era probabilmente sostenuto dalle donne⁵⁶. Gli uomini attenuavano le più complicate vicissitudini con un quasi permanente senso dell'umorismo, sdrammatizzando arresti, espulsioni, disoccupazione, malattie e miseria. Più difficile era invece accettare con indifferenza le offese tra compagni. Così, per esempio, Arturo Labriola – in due lettere del 1934 e 1935 – esprimeva la sua indignazione per gli attacchi ricevuti da un periodico antifascista. La visione pessimista della realtà politica, accentuata forse dalle polemiche e le avversità dell'esilio, presagisce l'atteggiamento che poco dopo addoterà nei confronti della guerra d'Etiopia:

Quando esamino le cause della disfatta dei "rivoluzionari" (che beffa!) nel nostro mondo contemporaneo, non so non metterla in relazione alla enorme bassezza del temperamento intellettuale e morale dei nostri diletteggiosi "amici". Quanti di loro si credono "estremisti" e non sono che degli infami libellisti o dei parassiti professionali! [...] No, questo mondo deve perire: "borghese" o "socialista", è tutto lo stesso, un vecchio mondo di orribili maschere, che nascondono i medesimi visi. La gran giustizia del fascismo è la distruzione di questo mondo, dopo del quale verrà semplicemente il caos⁵⁷.

Da queste annotazioni al margine della densa corrispondenza di Fabbri da Montevideo è possibile dedurre anzitutto la sottile trama di relazioni personali che sosteneva l'attività politica dei fuorusciti, la sofferta accettazione delle difficoltà proprie della vita dell'esilio, i problemi – all'interno dei partiti e dei movimenti dell'antifascismo democratico – derivati dalla impossibilità di definire, in quegli anni, politiche concrete ed efficaci verso l'Italia.

L'affinità con Giustizia e Libertà

Gli anni che precedono le guerre d'Etiopia e di Spagna sono di intensa riflessione nel campo delle forze antifasciste. L'emigrazione italiana partecipa al dibattito europeo sui grandi temi dottrinari e politici che l'affermazione del fascismo e l'ascesa del nazismo propongono perentoriamente alle forze d'opposizione. Si cerca di uscire da una situazione di passività o di impotenza, di trovare un terreno comune d'azione e delineare l'ordinamento della società futura. Attraverso queste discussioni formava i propri tratti peculiari quella classe politica che in Italia sarebbe succeduta al fascismo e si definivano le forme particolari che avrebbe assunto tale successione.

Nell'intenso dibattito mantenuto da «Studi sociali» con il movimento anarchico e con l'antifascismo democratico, Fabbri manifesta un'immediata affinità con il recentemente fondato movimento *Giustizia e Libertà*. Chi propugnava un modello di società in cui la libertà avrebbe costituito il principio più irrinunciabile, premessa e condizione

55. Lettera di L. Fabbri ad A. Tasca, Montevideo, 17 luglio 1930, ALF, b. 1929-30.

56. Lettera di L. Mastrodicasa a L. Fabbri, Parigi, 1° febbraio 1931, ALF, b. 1931.

57. Lettera di A. Labriola a L. Fabbri, Bruxelles, 14 novembre 1934, ALF, b. 1934.

della giustizia sociale, era naturale che si trovasse vicino a un movimento eterogeneo ma profondamente liberale com'era quello capeggiato da Carlo Rosselli ed Emilio Lussu. Il terreno di incontro era, in primo luogo, proprio quello della libertà, come filo conduttore della lotta presente e come tratto distintivo della società che sarebbe emersa dal fascismo.

L'abbozzo di programma rivoluzionario diffuso da GL nel 1932 suscitò l'attenzione e la simpatia di Fabbri (il quale comunque aveva dichiarato che, "trattandosi di programmi, preferisco quello del mio partito, il programma anarchico")⁵⁸. Egli condivideva la critica di Rosselli alle organizzazioni storiche del movimento operaio italiano, il rifiuto del marxismo interpretato come filosofia determinista, la condizione repubblicana, la prospettiva di rivoluzione autonomista. Apprezzava anche l'immediato fervore volontarista di GL, il sentimento di responsabilità militante e il proposito di mantenere un'attiva presenza in Italia con lo scopo di preparare un movimento a carattere insurrezionale. Riconosceva un linguaggio comune nel deciso impulso verso l'azione.

Recensendo, nel maggio 1930, il libro di Lussu *La Catena*, Fabbri sottolineava le coincidenze politiche più rilevanti e il suo entusiasmo davanti all'ardimento personale dimostrato dall'autore e dai suoi compagni di fuga da Lipari, un episodio che aveva avuto vasta eco sulla stampa antifascista. La fuga aveva preteso di essere anche un atto politico, una dimostrazione delle strade da seguire per affrontare il fascismo, il cui proposito, osservava Fabbri,

s'avvicina enormemente alle conclusioni di tanti di noi anarchici. [...] Emilio Lussu – aggiunge – eloquentemente critica la tattica temporeggiatrice e sofista dei "saggi" e degli "strateghi" dell'antifascismo ufficiale e moderato, che non intendono parlar di guerra finché non sieno pronte ed equipaggiate, al completo, le grandi masse [...]. A lasciar fare i saggi e gli strateghi, il contagio si estenderebbe, e il fascismo durerà un secolo⁵⁹.

L'azione politica immediata per ricostruire l'opposizione organizzata in Italia, rappresentava per Fabbri – così come per GL – l'antidoto più efficace per arrestare l'avanzata del fascismo in Europa. Un'azione concepita come risoluta e liberatrice, creatrice di condizioni politiche nuove, che potesse far ricorso alla violenza come risposta difensiva alla aggressione fascista. D'ispirazione mazziniana era l'idea della resistenza morale e dell'attivismo creatore nobilitato dal disinteresse e dall'eroismo.

L'azione dunque – scriveva Lussu – anche a costo d'esser più crudamente sopraffatti. È, innanzi tutto, un problema morale, prima d'essere un problema politico [...]. I capi, nelle grandi ore, hanno preparato, animato, guidato, non atteso dalla moltitudine anonima il gesto liberatore. Hanno suscitato, non mendicato energia e azione⁶⁰.

L'impazienza di Fabbri e Lussu era diretta essenzialmente contro il tradizionale gradualismo riformista del socialismo, contro il legalismo liberale, contro l'immobilismo politico delle forze non comuniste raggruppate nella Concentrazione antifascista⁶¹.

58. L. FABBRI, *Qualche risposta all'inchiesta di G.L.*, «Quaderno di Giustizia e Libertà», n. 7, Parigi, giugno 1933, p. 112.

59. ID., *Emilio Lussu: La Catena*, "Bibliografia", «Studi sociali», n. 3, 16 maggio 1930, pp. 7-8.

60. E. LUSSU, *La Catena*, cit. *ibidem*.

61. Sulla formazione e l'attività della Concentrazione, cfr. L. SALVATORELLI-G. MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Torino, Einaudi, 1960, p. 565 e sgg.

Pesava sull'antifascismo, sia dentro che fuori l'Italia, che la sconfitta fosse stata decisa fondamentalmente sul piano della forza.

La volontà insurrezionale di GL coincideva con quella degli anarchici e dei comunisti. Anche se negli anni Trenta era lontana da qualsiasi possibilità di realizzazione, permetteva a GL e ai comunisti – gli anarchici in Italia non contavano su una presenza organizzata – di rivolgere la loro attività verso l'interno del paese ed eludere l'inevitabile trasformazione in "partito di emigrati". Per i comunisti l'insurrezione era una possibilità prossima e avrebbe immediatamente portato, secondo l'esempio sovietico, all'istaurarsi di una dittatura del proletariato. Questa convinzione determinava anche il loro atteggiamento negativo verso qualsiasi forma di unità antifascista, considerata inutile e perniciosa per gli obiettivi rivoluzionari⁶². La Concentrazione, da parte sua, sperava in un superamento del fascismo per via legalitaria, senza darsi – almeno negli anni immediatamente successivi alla sua formazione – obiettivi repubblicani, costituenti o di riforma sociale. Si credeva che, togliendo al fascismo l'appoggio della monarchia e del Vaticano, esso sarebbe scomparso dalla scena politica, restaurando una situazione simile a quella esistente prima del 1922⁶³.

GL introdusse nella Concentrazione e in generale in tutto l'antifascismo democratico la sua vivacità attivista e rivoluzionaria. Gli anarchici trovarono – soprattutto nella figura di Rosselli – un interlocutore che permetteva loro di superare il quasi totale isolamento politico in cui erano ridotti⁶⁴. Il lavoro di Fabbri divenne decisivo per rendere possibile questo avvicinamento, mediante la proposta e la discussione delle loro rispettive posizioni dalle pagine di «Studi sociali».

In effetti, le immediate reazioni degli anarchici alle dichiarazioni programmatiche di GL erano state negative. «L'Adunata dei refrattari», «Guerra di classe» e «Lotta anarchica» concordarono nell'assimilare il nuovo movimento all'antifascismo conservatore e lo condannarono decisamente. «L'Adunata» criticò con durezza le simpatie di Fabbri verso GL, "frutto di un errore pericoloso e nefasto"⁶⁵. Nonostante ciò, proprio secondo l'orientamento indicato da Fabbri, pochi anni dopo si produrrà l'avvicinamento tra anarchici e GL, concretizzando in Spagna quell'"eventuale concorso spontaneo sul terreno dell'azione, senza patteggiamenti, né impegni, né pretese di contraccambi o rinuncie"⁶⁶ che nel 1932 aveva suscitato tante aspre polemiche.

Nuove prospettive dell'antifascismo

Il dialogo politico che tra il 1931 e il 1935 si stabilisce tra Fabbri e Rosselli non verterà fondamentalmente sui problemi concreti sollevati dal programma di GL, ma sulle

62. Cfr. G. AMENDOLA, *Intervista sull'antifascismo*, Bari, Laterza, 1976; E.J. HOBSBAWM, *I rivoluzionari*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 47-48.

63. A. GAROSCI, *Storia dei fuorusciti*, Bari, Laterza, 1953, pp. 40-43. Mentre comunisti e socialisti massimalisti reducevano la lotta contro il fascismo a uno scontro tra due classi contrapposte, i socialisti democratici, riformisti, non vedevano di buon occhio l'invito di GL ad abbattere il fascismo mediante la lotta armata e l'insurrezione; cfr. L. VALIANI, *Carlo e Nello Rosselli, il pensiero e l'azione, in Giustizia e Libertà nella lotta antifascista e nella storia d'Italia*, Firenze, La Nuova Italia, 1978, pp. 10-11.

64. G. MANFREDONIA, *La Lutte humaine*, cit., p. 170.

65. Ivi, pp. 169-170.

66. L. FABBRI, *Questioni di tattica rivoluzionaria*, «Studi sociali», n. 27, 1° novembre 1933, p. 6.

modalità attraverso le quali le forze antifasciste potrebbero riconquistare e rafforzare la libertà in Italia.

Fabbri e Rosselli concordavano nell'attribuire un valore pedagogico ed esemplare all'azione, che avrebbe potuto suscitare impulsi di ribellione in Italia (Rosselli definiva la situazione italiana del 1932 simile a un "deserto di ceneri")⁶⁷ e incitare i partiti dell'antifascismo democratico ad abbandonare la loro passività. Presupposti di questa visione erano l'importanza attribuita al mantenimento dei legami con l'Italia, l'auspicio di un'ampia unità antifascista – le cui forme non trovavano ancora una definizione precisa – e la preparazione della caduta del fascismo sul terreno insurrezionale. Il recupero della libertà perduta giustificava il ricorso a mezzi di lotta illegali. Per la società postfascista, il comune punto di vista si esprimeva nel proposito di un profondo rinnovamento della politica e della società italiane, verso un socialismo dai contorni ancora imprecisi, anche se non contrapposti: "libertario" o "liberale"⁶⁸.

Ma la maggiore urgenza di Rosselli era quella di superare la paralisi dell'antifascismo, trovando un programma politico che permettesse di coordinarne e mobilitarne senza indugi le forze⁶⁹. Il vecchio antifascismo aveva compiuto il suo ciclo, scriveva a Fabbri nel 1932, ed era passato il tempo della mera opposizione; era tempo di costruire, di proporre un programma positivo di alternativa al fascismo, capace di mobilitare e appassionare soprattutto la gioventù, ormai stanca di "un antifascismo negativo che è restato alla cronaca della marcia su Roma e degli stupri parlamentari"⁷⁰.

GL si definiva come un movimento socialista radicalmente nuovo, che voleva crescere tra i giovani proponendo nuovi ideali, raccogliendo in sé le tradizioni mazziniane e garibaldine e le impazienze volontaristiche del nuovo secolo⁷¹. Le vecchie ideologie – liberalismo e socialismo marxista – avevano fallito nella prova decisiva, provocando una frattura tra gli italiani e le politiche del passato. Sconfitte dal fascismo, nulla ci si poteva attendere da esse, nessuna speranza di rinascita offrivano alle giovani generazioni⁷².

Dare forma politica al nuovo era difficile, confessava Rosselli a Fabbri nel 1934, difficile metterlo in pratica, tradurlo in una forza attiva e influente:

67. Lettera di C. Rosselli a L. Fabbri, Parigi, 21 dicembre 1932, in AFL, b. 1932; pubblicata su «Studi sociali», II serie, n. 7, 31 ottobre 1937, pp. 4-5.

68. Cfr. L. FABBRI, *Qualche risposta*, cit.; C. ROSSELLI, *Socialisme libéral*, Parigi, Librairie Valois, 1930, p. 119 e sgg.

69. Provenienti dalle stesse forze politiche che formavano la Concentrazione, ma con uno spirito radicalmente distinto, repubblicani, socialisti e liberali erano andati stringendo spontaneamente legami in Italia, per dare vita ai gruppi di GL; cfr. G. ARFÈ, *Carlo Rosselli nella storia del socialismo italiano*, in *Giustizia e Libertà nella lotta antifascista*, cit., pp. 37-38.

70. Lettera di C. Rosselli a L. Fabbri, 21 dicembre 1932, cit.

71. Le tradizioni del Risorgimento erano al centro di un dibattito in quanto anche il fascismo voleva appropriarsene. Fabbri polemizzava con M. Nettlau (*Codicillo critico ad una nota bibliografica*, "Spunti critici e polemici", «Studi sociali», n. 32, 22 luglio 1934, p. 5), che nel suo libro *Dalla crisi mondiale all'anarchia* affermava: "Dall'Italia del nazionalismo mazziniano è sorto il mostro del fascismo di Mussolini". "Ci pare", osservava Fabbri, "che il fascismo non derivi in alcun modo dal mazzinianesimo; e fra i due 'sogni', di Mazzini e di Mussolini, fra l'errore patriottico del primo e l'orrore nazionalista del secondo, vi sia un abisso". Criticando in Rosselli l'idea di integrazione delle masse nella vita nazionale, Togliatti nel 1931 scriveva su «Stato operaio»: "La tradizione del Risorgimento vive quindi nel fascismo ed è stata da esso sviluppata sino all'estremo. Mazzini, se fosse vivo, plaudirebbe alle dottrine corporative. La rivoluzione antifascista non potrà essere che una rivoluzione 'contro il Risorgimento', contro la sua ideologia, contro la sua politica". Cit. in A. GAROSCI, *Storia dei fuorusciti*, cit., p. 277.

72. C. ROSSELLI, *Socialisme libéral*, cit., p. 171 e sgg.

Il vecchio antifascismo è proprio finito. Anzi è in un certo senso finito l'antifascismo. Il fascismo è lo stato di partenza. Quel che importa è il mondo nuovo, sono i nuovi valori. Ma è così difficile tradurre in forma e forze politiche queste necessità. Bisognerebbe quasi fisicamente rinascere, avere venticinque anni di fatto oltre (spero di non lusingarmi!) che di spirito⁷³.

Questo cambiamento di prospettiva, che costituiva la forza politica di GL, trovava in Fabbri un interlocutore attento, un critico partecipante e severo. Rosselli l'invitò a collaborare in maniera permanente ai «Quaderni di Giustizia e Libertà»: «Lei è tra i pochi antifascisti esteri», scriveva nel 1934, «al cui giudizio teniamo e per i quali o pensando ai quali, scriviamo. Lei insomma fa parte necessaria del nostro pubblico ideale. Non vorrebbe far parte anche dei nostri collaboratori indipendenti?». GL non avrebbe visto compromessa la propria politica includendo Fabbri tra i collaboratori abituali della rivista, «tanto vicine ci sembrano le nostre posizioni di *fondo* e i nostri motivi»⁷⁴.

Rosselli riteneva indispensabile che questa affinità desse i suoi frutti anche nel campo dell'attività concreta. Deplorando la lontananza di Fabbri dal «centro della lotta», lo invitava ad avvicinarsi o almeno a conoscersi personalmente per mettere in programma un'azione in comune: chissà, si chiedeva, che dall'incontro personale non potesse sorgere «una collaborazione più fruttuosa almeno ai fini di un'azione organica in Italia»⁷⁵.

L'interesse per definire le forme che avrebbe assunto la ricostruzione politica dopo la sconfitta del fascismo portava Fabbri a delineare possibili sentieri di evoluzione libertaria. Essendo improbabile una rivoluzione diretta dagli anarchici, per la debolezza delle loro forze in Italia, egli riteneva indispensabile mantenere il movimento lontano da ogni impegno governativo e statale⁷⁶. Questa posizione si precisava nella polemica con GL, che affermando il suo carattere di movimento («federazione di gruppi socialisti, comunisti, liberali, repubblicani») ed escludendo per il momento la sua trasformazione in partito, si proponeva chiaramente la meta del governo e la gestione dello stato.

Se GL voleva agire sul terreno della politica concreta, Fabbri respingeva come antilibertaria e generatrice di autorità qualsiasi forma di partecipazione al potere⁷⁸. Invano Rosselli lo esortava a guardare con altra prospettiva la collaborazione con un governo postfascista:

73. Lettera di C. Rosselli a L. Fabbri, [Parigi], 26 settembre 1934, ALF, b. 1934. Negli stessi termini, cfr. [C. ROSSELLI], 1935, in «Quaderno di Giustizia e Libertà», n. 12, gennaio 1935, p. 3: «I vecchi partiti sono morti. Sopravvivono in quel museo dell'antifascismo che è Parigi, ma in Italia non hanno più presa. Sono morti proprio perché furono vivi ieri, perché la loro funzione e i loro motivi essenziali si innestano sulla vecchia società italiana di cui il fascismo è il decisivo atto di liquidazione. Per combattere il fascismo non si può più rimanere a cavallo di due epoche, bisogna, con spregiudicatezza, porsi al centro dell'epoca fascista, assumendo il fascismo come punto di partenza».

74. Lettera di C. Rosselli a L. Fabbri, 26 settembre 1934, cit.

75. *Ibidem*.

76. L. FABBRI, *Carlo Rosselli: Socialisme Libéral*, cit.; cfr. anche ID., *Gli anarchici e la socialdemocrazia*, «Studi sociali», n. 14, 16 ottobre 1931, pp. 6-7 e il suo commento all'articolo di T. GOBBI, *Revisionismo*, entrambi ivi, n. 14, 16 agosto 1931, pp. 3-5.

77. [C. ROSSELLI], *Pro e contro il partito*, «Quaderno di Giustizia e Libertà», n. 8, agosto 1933, p. 11.

78. L. FABBRI, *Questioni di tattica rivoluzionaria*, cit., p. 6.

Ma è poi vero che anarchici come Fabbri rifiutano a priori la loro parte di corresponsabilità nell'organizzazione del governo sociale? Proprio vero che essi *a priori* neghino la possibilità di collaborare ad una grande opera di educazione civica e di ricostruzione sociale del nostro paese? Io non riesco a crederlo. Io penso che uomini come Fabbri dovrebbero sforzarsi di affermare una concezione più immediatamente positiva della vita e della lotta sociale, e portare in essa la loro sacrosanta religione di libertà e di amore all'umanità⁷⁹.

Non solo gli anarchici avrebbero dovuto collaborare, in futuro, alla ricostruzione dell'Italia. Pur criticando sul piano politico i comunisti per la loro subordinazione all'Internazionale e l'incomprensione della situazione italiana, Rosselli credeva che la nuova società non avrebbe potuto prescindere dal loro apporto. Così lo esplicitava a Fabbri nella lettera del dicembre 1932.

Sempre in quell'articolo, a cui sto facendo glosse tanto impetuose, ella riduce le correnti antifasciste a tre: la democratica (in tutte le sue sfumature), la comunista dittatoriale e la anarchica. E le dichiara inconciliabili. Oggi, ha ragione. Domani, non so. Il nuovo movimento socialista italiano – parlo della sostanza, non dei nomi – sarà invece secondo me il risultato di una fusione tra gli elementi più vivi e maturi delle tre correnti, che andranno scoprendo che ciò che li unisce è vitale e degno di sopravvivere: mentre ciò che li divide è condannato, eredità di un passato morto, ramo secco. I democratici sul serio rinunzieranno al formalismo per accettare la sostanza della democrazia, cioè l'emancipazione delle masse asservite; i comunisti, cui riesce così dolorosa l'esperienza della dittatura interna, porteranno una coscienza fresca, purificata, del valore soprattutto morale della libertà; gli anarchici accetteranno le necessità tecniche insopprimibili dell'organizzazione, della disciplina associata, proponendosi di piegarla al fine supremo, l'uomo.

Nella risposta al questionario proposto da GL a proposito del proprio programma⁸⁰, Fabbri invitava il nuovo movimento a "ritornare sui suoi passi" prescindendo da ogni "aspirazione governamentale", diventando organizzazione di lotta e non legando la propria sorte prima o dopo la liberazione a nessun governo, "restando forza libera e indipendente fiancheggiante e suscitante i liberi sviluppi della rivoluzione nel campo pratico e creatore verso forme di vita e d'organizzazione federaliste, in cui si concilino sempre più le autonomie locali, la libertà individuale e la solidarietà fra tutti"⁸¹.

Dopo questa puntualizzazione di principio, il problema essenziale per Fabbri era precisare le forme politiche che, nel governo democratico che GL aspirava a costituire, avrebbero garantito la libertà delle opposizioni. In particolare di quelle che non si esprimevano in ambito parlamentare ma direttamente in quello sociale e sindacale, mediante "scioperi, manifestazioni di piazza, rifiuti d'obbedienza individuali e collettivi, sommosse, ecc., non discutiamo qui se giustificati o no"⁸².

La libertà di dissentire, espressa in queste forme extraparlamentari o antiparlamentari, escludeva comunque l'uso della violenza armata:

Non vorrei essere frainteso. Non mi riferisco qui alla libertà... di scagliar bombe o di scendere a fare a schioppettate per le vie – che non è più libertà, ma atto di guerra guerreggiata – benché

79. Lettera di C. Rosselli a L. Fabbri, 21 dicembre 1932, cit.

80. *Una inchiesta di 'G.L.'*, «Quaderno di Giustizia e Libertà», n. 5, dicembre 1932, pp. 27-30.

81. L. FABBRI, *Qualche risposta all'inchiesta di G.L.*, cit., p. 112.

82. Ivi, p. 116.

in un certo senso un problema di libertà sorga anche in tal caso, quando il governo va al di là del fatto contingente della difesa, restringe il dominio della libertà di tutti e si fa organo di vendetta⁸³.

Considerando la molteplicità di gruppi sociali e politici che avrebbero espresso necessità e aspirazioni nella società postfascista – e l'esempio della Spagna repubblicana gli pareva in tal senso eloquente – Fabbri invitava GL e gli altri partiti i cui programmi venivano elaborati “dispiegando una bandiera di libertà”, a definire chiaramente le loro intenzioni⁸⁴.

La cultura politica di Rosselli lo induceva a credere che solo attraverso la “corresponsabilità nella organizzazione del governo sociale” fosse possibile mediare e risolvere conflitti e rivendicazioni. La cooperazione tra le parti sociali e l'accettazione della dialettica tra maggioranza e opposizione consentivano, in un regime democratico, la soluzione razionale dei problemi politici. Questa convinzione lo portava a dissentire con le forze che, mantenendosi in un ruolo di minoranza per principio – quasi come una “categoria dello spirito”⁸⁵ – si sottraevano a questa cooperazione e, oltretutto, utilizzavano forme di lotta violenta⁸⁶.

Federalismo sociale ed europeismo

La prospettiva di una società organizzata secondo principi federali iniziava a essere oggetto di discussione tra gli antifascisti democratici. Fabbri apprezzava in GL la prospettiva programmatica di un’ “azione espropriatrice, un’affermazione di autonomie locali, una tendenza federalista, una resistenza allo statalismo”. Sebbene GL non si spingesse lontano come gli anarchici – osservava –, il suo punto di partenza era interessante e poteva essere approfondito con il tempo⁸⁷.

Il progetto federalista di Fabbri si manteneva sul piano generale delle affermazioni di principio, senza prendere in considerazione la varietà delle situazioni storiche e le loro possibili soluzioni politiche. GL, in cambio, svilupperà un vivace dibattito dalle pagine dei suoi «Quaderni» e in seguito da quelle del suo settimanale «Giustizia e Libertà», sugli aspetti politici, giuridici e culturali del problema federale. Anche nella sua dimensione europea: dal federalismo regionale di Lussu a quello dei “corpi sociali” di Rosselli e Leone Ginzburg⁸⁸. Alcuni di questi interventi, per la loro solidità teorica e

83. Ivi, p. 117.

84. Su questo tema cfr. anche L. FABBRI, *Gli anarchici e la socialdemocrazia*, cit.

85. “Lei pone il problema di una minoranza che esiste come tale, quasi come categoria dello spirito; di una minoranza – l’anarchica – che non vuole diventare maggioranza, perché in questa alternativa, in questa divisione dei compiti vede già un germe di soggezione, di subordinazione, di schiavitù; di una minoranza che si autoelege a minoranza e condanna *a priori* tutte le maggioranze, appunto perché tali, appunto perché per loro funzione, per loro essenza, oppressive”. Lettera di C. Rosselli a L. Fabbri, 21 dicembre 1932, cit.

86. In una società democratica, scrive Rosselli, “non puoi, proprio in virtù del tuo principio di libertà, usare mezzi violenti, perché cotesti mezzi sono per loro natura *autoritari*. Una norma giuridica, rispondente alla volontà della maggioranza, che il gendarme fa rispettare è pur sempre autoritaria *nei suoi effetti* rispetto al singolo dissenziente; ma quanto più autoritaria *nelle sue sorgenti* la scheggia di bomba o la pallottola di fucile del libertario, dell’individualista che obbedendo all’imperativo della sua coscienza si rivolta contro la maggioranza”. Lettera di C. Rosselli a L. Fabbri, 21 dicembre 1932, cit.

87. L. FABBRI, *Questioni di tattica rivoluzionaria*, cit. p. 5.

88. Cfr. ad esempio M.S. [L. GINZBURG], *Discussioni sul federalismo. Chiarimenti sul nostro*

politica, serviranno da base al dibattito sui temi federali ed europeisti che l'antifascismo svilupperà negli anni Quaranta⁸⁹.

Nella visione di Fabbri, la libertà da e contro lo stato non si sarebbe ottenuta a partire della decentralizzazione amministrativa e politica, ma mediante la dissoluzione dello stato in diversi nuclei di autogoverno autonomo, su base territoriale o economica⁹⁰. Egli riteneva che, nel periodo di transizione verso la società libertaria, fosse fondamentale rendere autonome, sottraendole al controllo statale, le istituzioni socialmente utili, così come quelle in mano ai gruppi capitalisti, con lo scopo di favorire la partecipazione delle organizzazioni operaie e contadine nella gestione e nel controllo delle imprese.

Tali iniziative avrebbero permesso, da un lato, di diminuire le prerogative dei proprietari e, dall'altro, di abituare le classi popolari alle problematiche della direzione economica. Essenziale era creare delle forme associative nuove, delle esperienze di vita autonoma nella produzione che permettessero di costruire gradualmente una democrazia di base, una società democratica di tipo nuovo, articolata federalmente in un'infinità di gruppi autogestiti, cooperanti tra di loro⁹¹.

La formazione di un governo postfascista capace di garantire la libertà e il graduale raggiungimento di tali obiettivi era la meta più ambiziosa alla quale Fabbri pensava si potesse aspirare nelle condizioni dell'Italia e l'Europa; a causa dell'atteggiamento stesso delle masse popolari, così lontane dall'ideale rivoluzionario, quando non desiderose di un giogo autoritario.

Era perciò necessario concentrare gli sforzi per sconfiggere completamente il fascismo e quindi utilizzare gli spazi di libertà per spingere "le forze popolari verso la libera associazione e l'esercizio di ogni possibile autonomia", in modo da realizzare in breve tempo una rivoluzione più ampia e incisiva. Escludendo, come abbiamo visto, qualsiasi partecipazione degli anarchici al potere statale e governativo, per quanto avanzato fosse⁹².

Su queste basi, il progetto federale era concepito come uno degli strumenti che avrebbero indebolito lo stato, facilitando il cammino verso la società libertaria. La storia più recente confermava la convinzione che lo stato centralizzato fosse sinonimo di reazione politica o autoritarismo totalitario.

federalismo (dall'Italia), «Quaderno di Giustizia e Libertà», n. 7, giugno 1933, pp. 48-56; M.A.G. [A. GAROSCI], *Il Piemonte e il problema federale*, ivi, pp. 57-61; entrambi discutono l'articolo di TIRRENO [E. LUSSU], *Federalismo*, uscito sul numero precedente (n. 6, marzo 1933), pp. 7-24. La prima posizione di Rosselli sul federalismo si trova in *Socialisme libéral*, cit., pp. 135-136. In una lettera a Fabbri del 1933, Rosselli allude al tema: "Ha letto il nostro ultimo articolo sul Federalismo? Svilupperemo la discussione, che secondo me non è stata troppo ben impostata. Il problema del Fed.[ederalismo] in Italia non va impostato esclusivamente sulla base delle esigenze delle provincie più arretrate, anche perché se ne può facilmente dimostrare il carattere conservatore. L'Italia saprà darsi una costituzione federalista quando riusciremo a creare una esigenza concreta di federalismo in Piemonte o nella Valle Padana". Lettera di C. Rosselli a L. Fabbri, Parigi, 14 maggio 1933, in ALF, b. 1933.

89. Cfr. S. PISTONE, *Introduzione a L'Italia e l'unità europea*, Torino, Loescher, 1982, pp. 18-47 e l'articolo di C. ROSSELLI, *Europeismo o fascismo*, originariamente uscito su «Giustizia e Libertà» del 17 maggio 1935 e qui riprodotto alla p. 64 e sgg.

90. Cfr. L. FABBRI, *Gli anarchici e la socialdemocrazia*, cit., p. 7.

91. Cfr. ivi, pp. 6-7.

92. Questa prevenzione è reiterata negli articoli *La pelle dell'Orso* e *La funzione dell'anarchismo nella lotta sociale*, «Studi Sociali», n. 10, 18 marzo 1931, pp. 2 e 4-5.

Rosselli sosteneva le stesse idee fin dagli anni di *Socialisme libéral*:

L'esperienza della guerra e del dopoguerra (l'esperienza russa in particolare) hanno portato all'abbandono del vecchio programma centralizzatore, collettivista, che faceva dello stato l'amministratore universale, il controllore dei diritti e della libertà di tutti [...]. Possono vedersi chiaramente i pericoli delle elefantiasi burocratiche, della dittatura, dell'incompetenza, dell'avvilimento di ogni libertà individuale, della mancanza di emulazione presso i dirigenti come presso gli esecutori⁹³.

Da qui il rifiuto della completa statalizzazione e la proposta nel *Programma* del 1932 di un'economia mista e autogestita, con partecipazione operaia e contadina nella direzione delle fabbriche e delle imprese agricole⁹⁴.

Prospettando la possibilità di creare, con la federazione, nuovi piccoli stati, frammentando la struttura autoritaria del potere e moltiplicandola all'infinito, Fabbri indicava la necessità di dare impulso a un federalismo sociale prima che politico. Accentuando le tendenze federaliste senza confonderle con il regionalismo, con le loro esperienze di "vita libera locale", che avrebbero potuto soltanto "sfociare in satrapie o caste burocratiche locali, che sovente sono peggiori di quelle centrali"⁹⁵.

Questa visione di uno stato organico, di un federalismo sociale ed economico che avrebbe potuto emergere dopo la caduta del fascismo (o realizzarsi concretamente nella Spagna repubblicana) si dimostrava concettualmente simile a quella sostenuta da Rosselli nel 1930. Ma gli avvenimenti internazionali e la riflessione a più voci sviluppata nei «Quaderni» avrebbero gradualmente condotto Rosselli verso le proposte di unificazione europea su basi federali. In effetti, a partire dal 1933, l'evidente dimensione internazionale del fascismo lo porterà ad affermare la necessità di superare le frontiere nazionali nella lotta antifascista, indicando come obiettivo politico fondamentale la creazione degli "Stati Uniti d'Europa", retti da una costituzione federale, elaborata mediante la convocazione di un'assemblea costituente europea⁹⁶.

La dimensione internazionale del fascismo

Che il fascismo non si configurasse come un fenomeno tipicamente italiano, ma fosse un particolare frutto della violenza e della barbarie della guerra, Fabbri l'affermava fin dal 1921. Considerava pertanto possibile che sorgesse in altri paesi europei⁹⁷. Dieci anni più tardi l'espansione del fascismo in Europa gli faceva temere che la sua fine in Italia non fosse poi così prossima. Le ultime elezioni del 1930 in Germania, ad esempio,

han denunciato la degenerazione morbosa e l'involuzione di gran parte dello spirito pubblico verso il fascismo, la disposizione di grandi masse a volerlo o ad assoggettarvisi. Le voci che

93. C. ROSSELLI, *Socialisme libéral*, cit., pp. 134-135.

94. Lo "Schema di programma di Giustizia e Libertà" apparve sul n. 1 dei «Quaderni», gennaio 1932.

95. L. FABBRI, *Gli avvenimenti di Spagna*, «Studi sociali», n. 12, 12 giugno 1931, p. 2.

96. S. PISTONE, *Introduzione a L'Italia e l'unità europea*, cit., p. 46.

97. L. FABBRI, *La contro-rivoluzione preventiva. Riflessioni sul fascismo*, Pistoia, Collana "V. Vallera", 1975 [1922], p. 12 e sgg.

vengon dai paesi tedeschi non parlan che di dittatura, gli uni di dittatura fascista, gli altri di dittatura per impedire il fascismo, ma sempre di una soluzione violenta in senso autoritario⁹⁸.

L'incidenza negativa della situazione europea per una rapida sconfitta del fascismo italiano, lo portava a concentrare le sue speranze sul processo in atto nella repubblica spagnola. In Spagna potevano decidersi le sorti dell'Europa, fermando l'avanzata del fascismo e offrendo all'"afflitta umanità" un luogo da cui iniziare la riconquista.

L'importanza di quanto era in gioco nella contesa spagnola – scriveva nel settembre del 1933 – doveva allertare coloro che in Spagna sottovalutavano la possibilità di un rafforzamento del movimento fascista, confondendolo con altre forme passate e presenti di reazione⁹⁹. Pochi mesi prima, nell'aprile 1933, riflettendo sull'avvento del nazismo in Germania, avvertiva la crisi che minacciava di travolgere l'Europa¹⁰⁰.

Da una simile prospettiva, alla vigilia della pubblicazione del «Quaderno» n. 7, Rosselli anticipava a Fabbri la sua volontà di imprimere alla rivista "un indirizzo più europeo, pur continuando a batterci concretamente in Italia"¹⁰¹. I recenti avvenimenti della Germania gli sembravano destinati a influire profondamente sull'equilibrio europeo, tendendo a "dinamizzare la situazione internazionale". Nonostante gli intenti di Mussolini di avvicinarsi a Francia e Inghilterra, credeva che il rifiuto nei confronti del nazismo avrebbe finito per estendersi al fascismo italiano. "Bisognerebbe concentrare gli sforzi in materia di propaganda in Inghilterra. Ma siamo troppo pochi"¹⁰².

Dopo l'ascesa al potere di Hitler, gli avvenimenti internazionali confermavano il carattere continentale della lotta contro il fascismo. Pur non indebolendo lo scontro interno, nazionale, era necessario estendere il fronte su cui impegnarsi in un'azione politica. Questa visione sarà proposta da Rosselli alle forze antifasciste nell'editoriale *Italia e Europa* del giugno 1933. Credeva così possibile tornare allo spirito del 1848:

Per la prima volta dopo quasi un secolo, l'Europa si ritrova in una lotta per motivi universali. I temi che furono sinora solo nostri, il tema della tirannia e della libertà, dello stato e della società, del capitalismo privato e di stato e del socialismo liberale, autonomista, libertario, sono ormai temi comuni¹⁰³.

98. ID., *Il ballo delle dittature*, «Studi sociali», n. 9, 16 gennaio 1931, p. 1.

99. ID., *Gli avvenimenti di Spagna*, «Studi sociali», n. 25, 10 settembre 1933, p. 2. Polemizza anche con «Il Proletario» di New York: *Non svalorziate l'infamia del fascismo*, "Spunti critici e polemici", «Studi sociali», n. 27, 1° novembre 1933, p. 7 e in generale con quanti qualificavano fascista ogni governo autoritario, misura liberticida, opinione o atto isolato di gruppi politici o di individui: *Non dimentichiamo il fascismo*, «Studi sociali», n. 16, 10 gennaio 1932, pp. 1-2.

100. "La tragedia germanica, con lo spegnersi delle ultime vestigia di libertà in quel vasto paese, è tragedia europea, anzi mondiale. Il completo assoggettamento al giogo statale e capitalistico nelle forme più assolute e tiranniche del popolo più numeroso del centro d'Europa non può non determinare le conseguenze più disastrose nel senso più reazionario e liberticida, a danno della pace e della sicurezza, pur così relative, minuscole e precarie, di tutti gli altri popoli [...]. Lo spettro della guerra [...] ne viene ingigantito e proietta la sua ombra funesta assai più di prima su tutti i paesi che ancora soglion chiamarsi civili". ID., *La Germania sotto il tallone fascista*, «Studi sociali», n. 24, 22 aprile 1933, p. 1. Gli stessi argomenti li aveva esposti in *L'avanzata del fascismo in Germania*, «Studi sociali», n. 20, 25 luglio 1932, pp. 1-3, sostenendo la necessità di una politica internazionale intransigente verso il fascismo, considerato fino ad allora come un fenomeno esclusivamente italiano.

101. Lettera di C. Rosselli a L. Fabbri, 14 maggio 1933, cit.

102. *Ibidem*.

103. C. ROSSELLI, *Italia e Europa*, «Quaderni di Giustizia e Libertà», n. 7, cit., pp. 4-5.

La lotta italiana doveva trascendere le frontiere nazionali per diventare europea. Se il fascismo aveva esteso la sua influenza sull'intero continente, minacciando non solo la pace ma la stessa civiltà, creando l'opposizione tra "Europa e Antieuropa", non aveva più senso, in termini ideali, "parlare di un antifascismo italiano, o tedesco, o francese. Certo, ogni antifascismo ha i suoi problemi e le sue battaglie particolari. Ma, nella sua essenza, l'antifascismo è veramente uno, è problema umano, lotta per valori che non si legano a questa o a quella terra, ma a l'umanità"¹⁰⁴.

L'elaborazione di queste posizioni condusse coerentemente alla tempestiva costituzione in Spagna, a metà agosto del 1936, della colonna italiana integrata da militanti GL e anarchici, che gravitò nell'orbita del sindacalismo anarchico catalano, sotto la direzione dello stesso Rosselli, del repubblicano Mario Angeloni e di Camillo Berneri.

La guerra che ritorna

L'intransigenza verso il fascismo e la visione realistica dei problemi internazionali portarono Fabbri durante gli anni di «Studi sociali» a proporre l'antifascismo come punto di riferimento di ogni azione politica. Solo quelle organizzazioni o persone che vedevano nella sconfitta del fascismo la premessa indispensabile di ogni tattica politica riuscirono a mantenere una coerenza di atteggiamenti e obiettivi lungo il corso delle complesse vicissitudini degli anni Trenta. L'ascesa del nazismo e il riarmo tedesco, la stabilità del fascismo italiano, il riavvicinamento dell'Unione Sovietica all'Europa, i fronti popolari, Etiopia e Spagna, il patto germano-sovietico, la guerra mondiale, suscitavano incoerenze e rinunce. Il primato degli interessi dello stato sovietico o il fervore unitario posteriore al 1935, che arrivò persino a comprendere i "fratelli in camicia nera", portarono il PCI alle note oscillazioni tattiche¹⁰⁵. Tra i socialisti pesarono a momenti i vincoli di classe e ideologici; tale fu il caso del PSI dopo il 1937¹⁰⁶. Le incertezze e i ritardi davanti alla guerra di Spagna si spiegano secondo questa prospettiva¹⁰⁷.

Considerare la sconfitta del fascismo l'obiettivo primario portava naturalmente ad abbracciare ampie proposte unitarie, ad accettare una piattaforma politica minima che rendesse possibile l'unità tra dispari orientamenti e a considerare decisivi gli aspetti insurrezionali della lotta.

Un antifascismo così concepito doveva assicurare la propria indipendenza da tutte le potenze, dall'Unione Sovietica a quelle democratico-liberali, che potevano avere dei motivi di opposizione al fascismo, ma i cui interessi non erano per forza coincidenti con quelli dell'antifascismo italiano. Fabbri considerava con scetticismo le iniziative diplomatiche che in quel periodo cercavano di contenere, distrarre o almeno controllare l'aggressività nazifascista e alle quali si affidava la maggioranza degli antifascisti.

104. Ivi, p. 7.

105. P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. III, Torino, Einaudi, 1976, pp. 95-112 e 309-335.

106. A. GAROSCI, *Storia dei fuorusciti*, cit., pp. 179-180, 207, 228-229 sugli atteggiamenti tenuti da alcune personalità antifasciste nei confronti della guerra d'Etiopia e del patto germano-sovietico.

107. PCI e PSI non accettarono l'invito di GL, nel luglio 1936, a partecipare immediatamente alla costituzione di brigate internazionali. Questa posizione, subordinata a quelle sostenute dalle loro Internazionali e dalla sinistra francese, sarà mantenuta fino alla fine di settembre del 1936. Cfr. P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., pp. 64-94.

Nell'azione diplomatica, che considerava viziata fin dalle fondamenta dal Trattato di Versailles, Fabbri vedeva solo inutili rinunce, dettate non da una solida volontà di pace ma da interessi di ordine governativo e nazionale. Si rivelavano incapaci di abbattere il fascismo, unica possibilità reale di impedire un conflitto mondiale e di assicurare la sopravvivenza dell'Europa liberale. Tra i partiti democratici, anche le iniziative contro la guerra erano subordinate ai loro "interessi di partito e di potere"¹⁰⁸.

Commentando nel 1935 i colloqui tra Laval e Mussolini, egli osservava che gli sforzi diplomatici messi in atto contro il fascismo gli ricordavano "le fatiche di Sisifo". Non avrebbero impedito la guerra, al massimo l'avrebbero ritardata di qualche mese. La sola esistenza del fascismo militarista e aggressivo la rendeva inevitabile e i passi intentati dalla diplomazia ginevrina gli parevano delle ingenuie illusioni o, ancor peggio, cinica compiacenza¹⁰⁹.

Nello stesso periodo, Rosselli esprimeva un analogo punto di vista, indicando come percorso per evitare la guerra generale l'abbattimento del fascismo e non gli illusori passi diplomatici.

L'Europa non avrà mai pace fino a che a Roma e a Berlino domineranno i fascismi. Con degli accordi diplomatici si possono sfruttare le rivalità dei fascismi, utilizzare le loro spinte impulsive e le loro manovre, si può magari fare un breve tratto di strada assieme con l'uno o con l'altro, ma non si muta la loro natura profonda: militare, militarista, guerriera. La Francia ufficiale reputa che basti "disinteressarsi" della politica interna dell'Italia per andare d'accordo in politica estera. Ma la politica interna dell'Italia non si disinteressa della sua politica estera. Finché la politica interna italiana resta immutata, la sua politica estera sarà di sabotaggio alla pace [...]. Bisogna trasformare i regimi interni d'Europa o l'Europa salterà. Questa è la sola politica europea, qualunque cosa ne pensino le Cancellerie¹¹⁰.

Antibellista fervente, Fabbri vedeva nella guerra il risultato dell'esistenza dello stato e del capitalismo, e quindi, in termini generali, l'unica possibilità certa di allontanare definitivamente lo spettro della guerra era la rivoluzione sociale e antistatale¹¹¹. Riteneva comunque possibile un intervento razionale per creare le condizioni politiche che in certe occasioni avrebbero potuto impedirla. Questa convinzione lo aveva portato a intraprendere dal 1914 una decisa battaglia, culturale e politica, che gli era valsa nuove persecuzioni da parte della polizia¹¹².

Lo stesso argomentato rifiuto che ripeterà in quasi tutti i numeri di «Studi sociali»¹¹³. Convenienze politiche contingenti non lo indussero mai a proporre la guerra come

108. Fabbri manifesta il suo accordo con ciò che scrive Gaston Leval [Pedro R. Piller] in *El mundo hacia el abismo*, recensendolo in "Bibliografia", «Studi sociali», n. 34, 13 ottobre 1934, pp. 7-8.

109. L. FABBRI, *Le fatiche di Sisifo*, «Studi sociali», n. 38, 20 febbraio 1935, p. 1.

110. C. ROSSELLI, (gennaio 1935), citato in A. GAROSCI, *Storia dei fuorusciti*, cit., p. 127.

111. Cfr., tra gli altri articoli, L. FABBRI, *La guerra che ritorna*, «Studi sociali», n. 4, 1° giugno 1930, p. 1.

112. In pieno conflitto – 1916 – scrive e pubblica in tipografie clandestine il suo intervento contro "il reciproco massacro tra i popoli", polemizzando con gli anarchici che in febbraio avevano firmato il *Manifesto probellico* (C. Cornelissen, J. Grave, P. Kropotkin, A. Laisant e altri), cfr. [L. FABBRI], *La guerra europea e gli anarchici*, Torino, [s.e.], 1916.

113. Tra gli articoli più significativi: *La guerra che ritorna*, cit.; *Gli anarchici e la guerra*, «Studi sociali», n. 7, 10 agosto 1930, pp. 1-2; *Sull'orlo dell'abisso*, ivi, n. 18, 25 aprile 1932, pp. 1-2; *L'avanzata del fascismo in Germania*, cit.; *Guerra e fascismo*, ivi, n. 31, 23 giugno 1934, p. 1; *Bisogna evitare la guerra!*, ivi, n. 35, 10 novembre 1934, pp. 1-2; *I nodi al pettine*, ivi, n. 40, 15 maggio 1935, p. 1.

strumento per abbattere regimi oppressori o accelerare la rivoluzione. Tentazioni che nella Grande guerra avevano animato l'interventismo democratico e che negli anni Trenta si facevano spesso sentire negli ambienti dell'emigrazione antifascista¹¹⁴.

L'opposizione alla guerra non escludeva la possibilità che, una volta dichiarata, si cercasse di trasformarla in rivoluzione¹¹⁵. Questo per il futuro. Il presente esige una definizione rigorosa:

V'è in molti italiani, che disperano d'ogni altra via d'uscita dall'inferno fascista, la tendenza a vedere in una guerra una scappatoia di liberazione. È grave errore. La guerra non libera, bensì accresce i pericoli di servitù: provoca mali maggiori, crea situazioni disastrose per tutti, e alla resa dei conti il bilancio è sempre in pura perdita, e perdita enorme, pel complesso dell'umanità e per ogni causa di umanità e giustizia¹¹⁶.

Un'intransigenza fondata su basi etiche prima che politiche: neppure le dure condizioni del fascismo, del nazismo o della dittatura sovietica avrebbero giustificato che le forze rivoluzionarie o progressiste auspicassero una guerra per accelerarne la caduta¹¹⁷. La guerra mondiale non era stata solo una parentesi dopo la quale dimenticare e riprendere la lotta dal punto dove era stata sospesa. Al contrario, aveva scoperto ed esacerbato una disumanità latente nella società italiana e in quella europea, e le tracce si prolungavano in un presente di violenza e nel nuovo conflitto che si avvicinava a passi da gigante. "Guerra e fascismo", scriveva Fabbri nel 1932, "che sono poi l'uno dell'altro vicendevolmente causa ed effetto, costituiscono due minacce di morte materiale e morale per l'umanità"¹¹⁸.

Solo un'energica azione liberatrice dei popoli avrebbe potuto arrestare il precipitare degli eventi. Se le condizioni materiali e sociali non lo avessero permesso, si sarebbe dovuto far ricorso alla "insurrezione della coscienza collettiva contro la guerra, la mobilitazione contro di lei di vaste opposizioni popolari, di larghe correnti dell'opinione pubblica, di una diffusa e crescente commozione generale di fronte al comune pericolo"¹¹⁹.

Nel 1933 anche Rosselli si dichiarava contrario ad auspicare una guerra tra stati come mezzo per sconfiggere il fascismo, respingendo anche la possibilità di una "guerra preventiva" delle potenze che avevano firmato il Trattato di Versailles, di cui parlavano influenti periodici britannici¹²⁰. Anni prima della Guerra civile spagnola, proponeva una

114. L. FABBRI, *Nell'ipotesi di una guerra franco-italiana*, «Studi sociali», n. 7, 1° agosto 1930, pp. 7-8; *La nuova guerra d'Africa*, ivi, n. 39, 8 aprile 1935, pp. 1-2.

115. Cfr. ID., *Nell'ipotesi di una guerra franco-italiana*, cit.

116. *Ibidem*. Cfr. l'affinità di queste posizioni con quelle di Simone Weil in CATILINA [L. Fabbri], *Simone Weil: riflessioni sulla guerra*. C. Berneri: *L'operaiolatria*, "Bibliografia", «Studi sociali», n. 40, 15 maggio 1935, p. 8.

117. ID., *Sull'orlo dell'abisso*, cit.; *La Russia e la situazione attuale*, «Studi sociali», n. 27, 1° novembre 1933, pp. 1-2. L'idea che le guerre esterne fossero creatrici di ottime condizioni per generare crisi rivoluzionarie, si era affermata tra i rivoluzionari europei a partire dalla Comune di Parigi. Cfr. J.H. BILLINGTON, *Con il fuoco nella mente. Le origini della fede rivoluzionaria*, Bologna, Il Mulino, 1986, p. 526.

118. L. FABBRI, *L'avanzata del fascismo in Germania*, cit., p. 2.

119. ID., *Bisogna evitare la guerra!*, cit., p. 1.

120. [C. ROSSELLI], *La guerra che torna*, «Quaderno di Giustizia e Libertà», n. 9, novembre 1933, p. 4: "Il Trattato di Versailles è condannato nella coscienza dei popoli. Una guerra preventiva fatta in nome del Trattato di Versailles sarebbe una impresa miserabile, che non sanerebbe il male, ma lo aggraverebbe, che

politica di intervento in aiuto ai processi promossi dall'antifascismo all'interno di ogni paese:

Una sola politica di intervento, volta a far risparmiare al mondo un nuovo massacro, sarebbe concepibile ed accettabile; un intervento *rivoluzionario*; un intervento che avesse lo scopo preciso e proclamato di appoggiare una rivoluzione antifascista in Germania, una sollevazione a Vienna, a Milano. Una Francia democratica e socialista che in un momento importante della lotta civile in Germania interviene e innalza in faccia a Hitler un governo tedesco libero e rivoluzionario, che a sua volta con un'armata di operai tedeschi si ricongiunge ai fratelli ribelli in patria¹²¹.

Rosselli polemizzava con quanti, anche nelle file della sinistra, difendevano la politica di non-intervento in nome di un pacifismo intransigente, tanto più irrealista in momenti in cui il conflitto mondiale incombeva minaccioso¹²².

Il rifiuto deciso della guerra si univa in Fabbri, più marcatamente che in Rosselli, alla giustificazione della violenza individuale contro l'oppressione. Il problema era fonte di conflitto intellettuale e morale, risolto nei suoi scritti in maniera contraddittoria. La brutalità della violenza fascista gli suggeriva una sottile differenziazione della violenza rivoluzionaria, in cerca della sua legittimizzazione, stabilendo una serie di distinzioni, di dubbi e dilemmi, che esprimerà in vari articoli nel corso degli anni¹²³.

Era necessario anzitutto "colpire forte", ma fondamentalmente "mirare giusto", per convincere e attirare la simpatia popolare, "con mezzi in rapporto e non in contrasto col fine, che non diano cioè al pubblico ragione di coglierci in contraddizione coi nostri principi d'umanità e di giustizia"¹²⁴. La violenza così utilizzata era capace di cambiare la storia, di sospingere per cammini imprevedibili la rivoluzione o raggiungere obiettivi di progresso sociale.

Una precisazione di questi argomenti si avverte nell'articolo *La premeditazione nella rivolta e nell'azione*, del settembre 1930. La necessità di colpire il nemico, osservava, non avrebbe dovuto far dimenticare che ogni fatto che ispira ripugnanza e rifiuto, se proveniente dall'avversario, sarebbe stato incompatibile con i fini e gli ideali dell'anarchismo. Tale era il caso, ad esempio, dell'uso dell'esplosivo in luoghi pubblici. Concludeva quindi che le più appropriate azioni rivoluzionarie individuali sarebbero

isolerebbe non la Germania ma la Francia, e che ben lungi dall'abbattere il regime hitleriano lo rafforzerebbe in modo definitivo".

121. Ivi, p. 5.

122. Una politica veramente pacifista doveva anzitutto abbandonare l'atteggiamento difensivo di fronte al fascismo: "Noi non puntiamo sulla guerra. Se non altro per averla fatta, l'abborriamo con tutte le nostre forze. Se dipendesse da noi, oggi, scegliere tra la rivoluzione a prezzo di una guerra e il perpetuarsi del fascismo coi benefici della pace, non esiteremmo. Ma l'alternativa non si pone. Il fascismo, non l'antifascismo, è la causa del fallimento della pace [...]. La guerra viene, la guerra verrà. Un solo modo esiste per scongiurarla: prevenirla. Prevenirla con un'azione risoluta, con un intervento rivoluzionario che nei paesi dove il fascismo domina rovesci le parti nella guerra civile", ivi, pp. 7-8. Tre anni più tardi affermerà che "la guerra civile del proletariato di Spagna è guerra di tutto l'antifascismo", *Il dovere dei rivoluzionari*, «Giustizia e Libertà», 31 luglio 1936, in C. ROSSELLI, *Oggi in Spagna, domani in Italia*, Parigi, Edizioni di Giustizia e Libertà, 1938, p. 6.

123. Cfr. L. FABBRI, *La contro-rivoluzione preventiva*, cit., pp. 59-79; L. SCHLOSSER [L. Fabbri], *Tirate forte, mirate giusto*, «Studi sociali», n. 4, 1° giugno 1930, pp. 6-7; *Lotta aperta e cospirazione*, ivi, n. 13, 16 agosto 1931, p. 7.

124. L. SCHLOSSER [L. Fabbri], *Tirate forte, mirate giusto*, cit., pp. 6-7.

state quelle che nel colpire avessero provocato solo due morti: quelle dell'attentatore e della sua vittima. Perdendo la vita, l'attentatore avrebbe accresciuto l'efficacia dell'atto di ribellione. L'insurrezione, infine, come somma di ribellioni individuali coordinate, avrebbe permesso alle masse di liberarsi da ogni oppressione autoritaria¹²⁵.

La rivendicazione dell'azione diretta, del coraggio personale, della resistenza individuale all'oppressione anche nelle più difficili condizioni, di radice romantica e mazziniana, si coniugava con il progetto, senz'altro utopico in tali circostanze, di un movimento insurrezionale per abbattere i fascismi ed evitare la guerra. "È questo", scriveva nel 1932, "per la Germania libera, il momento dell'audacia, ultima ancora di salvezza: di quell'audacia, cui faceva appello Danton nel terribile autunno parigino del 1792"¹²⁶.

L'affinità di alcuni di questi temi che proponeva Luigi Fabbri nella sua corrispondenza e in «Studi sociali» con le posizioni di «Giustizia e Libertà», permette di precisare un momento della elaborazione politica che accompagnò la formazione, nell'antifascismo dei primi anni Trenta, di un incisivo polo antiriformista e democratico. L'importanza di queste posizioni, ancora in processo di definizione, si rivelerà chiaramente a partire dal 1943. L'attivismo come esigenza morale, la percezione della dimensione europea del fascismo, la necessità dell'azione insurrezionale per sconfiggerlo, l'urgenza di un'ampia unità attorno a obiettivi minimi, la prospettiva di una società postfascista democratica ma profondamente rinnovata, i progetti autonomisti, federativi ed europeisti, sono temi che non abbandoneranno il dibattito dell'antifascismo dentro e fuori l'Italia.

(Traduzione *Furio Lippi*)

125. ID., *La premeditazione nella rivolta e nell'azione*, «Studi sociali», n. 8, 8 settembre 1930. Cfr. anche T. GOBBI, *Il determinismo e la questione sociale*, ivi, n. 6, 10 luglio 1930, pp. 6-7.

126. L. FABBRI, *L'avanzata del fascismo in Germania*, cit., p. 3.

CARTOGRAFIA DI UN'ANARCHICA¹

LUCE FABBRI E L'ESPERIENZA DELL'ESILIO

Margareth Rago

Se la storia delle donne è stata a lungo analizzata attraverso categorie di passività e di sedentarietà, le ricerche femministe svelano che sono invece numerose le donne che sono sfuggite alle imposizioni normative e al confinamento nello spazio della vita privata. Prendendo in considerazione la storia dell'intensa vita dell'intellettuale e militante anarchica italiana Luce Fabbri – che permette di demistificare le definizioni tradizionali della sedentarietà delle donne –, questo articolo propone una riflessione sulla produzione della soggettività femminile per quanto riguarda gli spostamenti attraverso le frontiere. Vorrei mostrare come gli spostamenti geografici che Luce Fabbri ha vissuto, hanno influenzato profondamente la sua percezione di sé così come la sua produzione intellettuale, in quanto il tema dell'esilio ha nutrito la sua creazione letteraria e le sue riflessioni politiche.

Considero qui due tipi di superamenti di frontiere: quello geografico, che la porta dal suo paese d'origine, l'Italia, all'Uruguay; e quello soggettivo, che trasforma la sua soggettività in quanto donna esiliata e immigrante. Questi due momenti d'intensa repressione politica sono messi in luce dalle sue produzioni poetiche.

Nata a Roma nel 1908, in un ambiente di militanti libertari, Luce viene spinta a lasciare il suo paese dal fascismo; alla fine degli anni Venti è obbligata a rifugiarsi a Parigi, dove già si trovavano il padre e la madre. Nel 1929, a causa della sua intensa attività politica, il padre Luigi viene espulso anche dalla Francia e i tre finiscono per stabilirsi a Montevideo, in Uruguay, dove vivranno fino alla loro morte; quella di Luce avviene il 25 agosto del 2000.

Laureatasi in Lettere all'Università di Bologna, trova impiego come professoressa di Storia in un liceo di Montevideo e poi, nel 1949 assume la cattedra di Letteratura italiana all'*Universidad de la Republica*, che manterrà fino agli inizi degli anni Novanta. Autrice di numerosi volumi di critica letteraria e di filosofia politica, manterrà fino alla fine il suo impegno di militante libertaria. Fin dal 1930 partecipa alla redazione della rivista antifascista «Studi sociali», della quale si farà carico nel 1935, alla morte del padre, e che farà uscire fino al 1945; quindi, nel 1985, entrerà a far parte della rivista «Opción libertaria».

La sua esistenza punteggiata da successivi spostamenti, dall'Italia alla Francia al Belgio, dal cui porto di Anversa si imbarca per l'America del Sud, influenza la sua

1 . Questo articolo è comparso per la prima volta, in francese, su «DEP – Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile» (<http://venus.unive.it/rtsmf.htm>). La traduzione in italiano viene pubblicata con il consenso dell'autrice.

soggettività, così come la sua identità nazionale e la sua condizione di donna e di militante. Se è vero che, figlia del noto anarchico Luigi Fabbri, Luce trova un porto sicuro, un punto fisso, nella sua vita di militante politica, in quanto l'anarchismo diventa l'ideologia di tutta la sua esistenza e definisce un modo di vivere costruito in maniera libertaria, per quanto mi riguarda la sua presenza mi ha dato la sensazione di avere trovato anch'io un porto sicuro, in quanto ho visto in lei la portatrice di un'esperienza storica e politica singolare, capace di rinnovare l'anarchismo, assegnandogli dei nuovi significati.

Presso Luce il tema dell'esilio è legato alla sua percezione di sé, identificata con la terra natale, ma vivendo nel contempo gran parte della sua vita in un paese come l'Uruguay che ha amato molto. Quando nel 1945 il fascismo cade e c'è la possibilità di ritornare in Italia, Luce decide di restare a Montevideo, dove si era fatta una vita. Ecco che allora non si vede più nelle condizioni di esiliata, ma come immigrante. Parlando di questo spostamento soggettivo, nel 1996 afferma in una conversazione:

Ho fatto carriera qui, ho iniziato come professoressa al liceo, si può dire che quando sono entrata a insegnare all'università non ero più un'esiliata perché avevo assorbito la cultura di questo paese [...]. Si può dire che l'esilio finisce allorché non si ritorna. Il fascismo è caduto nel 1945 e io non sono ripartita.

In effetti non ritorna in Italia perché sua figlia aveva la nazionalità uruguaiana, perché le condizioni economiche dell'Italia erano difficili, perché lei non era in buone condizioni fisiche e non voleva

diventare un fardello, qui potevo lavorare, anche con problemi di salute; là in Italia c'era la disoccupazione, e io sarei sicuramente stata un fardello per il movimento libertario, non sono voluta ritornare in queste condizioni, allora sono passata dalla condizione di esiliata a quella di immigrante.

La condizione di immigrante – afferma – presuppone la libera scelta dello spostamento, mentre l'esilio indica un cambio geografico causato da pressioni esterne, nel suo caso la persecuzione politica. Evidentemente, trattandosi di un tema assai più traumatico, occupa uno spazio più ampio che l'altro nella sua produzione intellettuale. Così, si possono distinguere due momenti forti direttamente legati alla sua creazione poetica: il primo, in cui vive l'esperienza dell'esilio territoriale, è quando attraversa la frontiera italiana alla fine degli anni Venti e si rifugia in Uruguay, in cui produce il suo unico libro di poesie, *Canti dell'attesa*, pubblicato nel 1932. Questo libro traduce l'impatto del sentimento di frattura, di rottura, di dolore davanti alla terra natia e della separazione dagli amici e dai familiari.

Il secondo momento – quello dell'esilio interiore, soggettivo – avviene quando, agli inizi degli anni Settanta, la dittatura uruguaiana spinge molti a esiliarsi. Ma lei resta, resta e, trovandosi completamente sola, conosce l'esperienza del ritorno a se stessa. Nello spazio geografico opprimente, davanti alla censura ideologica e alla violenta repressione poliziesca che si riversa sulla sinistra e sui movimenti sociali, Luce apre le porte del suo rifugio segreto, tuffandosi nel raccoglimento della sua biblioteca. Questo tempo di introspezione corrisponde anche a un momento di perdita e di profondo dolore per la morte del marito e della madre.

1. L'esilio territoriale – *I canti dell'attesa*

La poetessa ha una certa reticenza a parlare di questo lavoro di gioventù:

Perché era un libro di poesia molto militante, è stato pubblicato nel 1932, e raccoglieva la produzione anteriore, la produzione dei vent'anni – *I canti dell'attesa* – era l'attesa del ritorno in Italia, era l'esilio, sono poesie dell'esilio, ma assai immature dal punto di vista letterario, molto tradizionali in quanto a forma. Certo, per me conservano tutta la loro validità, ma non le cito mai; ecco, evidentemente la poesia non era la mia strada, rispondeva semplicemente a un bisogno personale.

Nel narrare se stessa la militante anarchica predomina sulla poetessa, la politica è un dovere sociale, un impegno. Ed è proprio a partire da qui, da questo luogo d'esilio politico e di attivismo libertario che Luce configura il suo spazio sociale da cui parte la voce della poetessa. In questo libro Luce fa riferimento all'Uruguay come a un paese paradisiaco, un'“oasi”, che l'accoglie a braccia aperte, il che non significa però che i sentimenti di dolore e di perdita provocati dall'esilio siano stati dissipati.

Montevideo

Ti voglio bene, terra degli incontri,
cerulea terra della nostra attesa.
Il vento che ti muove gli orizzonti
la nostra rispettò lampada accesa.

Chi dirà le tristezze dello sbarco
nel tuo gran porto dalle braccia aperte,
e la quiete ansiosa nel profumo
degli eucaliptus sulla sabbia inerte?

C'incontriam nel tuo sole, pellegrini
di libertà, dal multiplo linguaggio;
le man che sanno i rovi dell'esiglio
nella stretta si scambiano il coraggio,
e si toccan gli sguardi adamantini.

Viva ci trema ancor fra ciglio e ciglio
l'ampia vision dei nostri di marini,
quando la lenta nave dell'esiglio
tacita proseguiva il gran viaggio
che cominciammo in sogno da bambini.

[...]

È morto il sogno azzurro e il suo dolore.
Tu, dolce patria della nostra attesa,
giovane terra nel doman protesa,
regali la speranza al nostro cuore.

La poesia esprime la costruzione della sua identità personale, ma l'autrice non s'identifica come poeta: “Mamma, non son poeta”, tuttavia, nella misura in cui si sente fragile e smarrita, riconosce la necessità di manifestare poeticamente le sue emozioni.

Le parole si trasformano in armi di resistenza, d'affermazione del desiderio allorché lo sradicamento provoca il sentimento d'impotenza di fronte alle vicissitudini della vita:

[...] ma nell'anima mia,
 Che m'urge, che mi brucia, che m'inquieta,
 Sento la poesia [...].
 Ho il cuore pieno di parole buone, [...]. (Impotenza)

Dai suoi poemi ci si rende conto della sofferenza provocata dall'esilio fin dai primi anni di vita a Montevideo, sia quando non si dà pace per la situazione oppressiva vissuta in Italia, sia quando ricorda la casa della sua infanzia, o gli anni della sua giovinezza passata a Bologna, "dalla mia Bologna", "città del sogno, quella ch'amo tra tutte le città", come si può leggere nella poesia *L'esilio*.

Oscillando tra il centro e la periferia, l'Italia e l'Uruguay, ci mostra come vive questo spostamento, quando viene espulsa dal centro verso il bordo. Il desiderio di afferrarsi al centro, di fissare le immagini di laggiù, in un momento in cui si sente minacciata da una perdita definitiva – "da te mi separa l'infinito" – la porta alla memorizzazione delle immagini affettive della sua terra natale.

Neve di primavera, scritta nel 1929, confronta le città di Bologna e di Montevideo e dichiara il suo amore per la prima, allorché afferma che se le rose dell'una la fanno sognare, il suo cuore batte forte sotto la neve dell'altra che, nondimeno, può far germinare i semi.

[...] E ben diversa sotto il grigio cielo,
 Bologna, la tua neve!
 Quando si guarda il gran campo di gelo,
 Quando quel soffio rigido si beve,
 Un austero desio d'opre severe,
 Un sogno di conquiste e ribellioni,
 Un'ansia di fecondo sacrificio,
 Agita il cuor d'orgoglio, empie i polmoni.

Montevideo, son belle le tue rose
 che cadendo m'invitano a sognare
 immagini imprecise e vaporose,
 forme vane d'un van fantasticare.
 Ma il mio cuore restò sotto la neve
 gelida, che fa i semi germogliare.

Straniera a Montevideo, il sentimento di smarrimento si manifesta quando ha perso la madre simbolizzata dalla terra natia. Il suo cuore, comunque, resta profondamente attaccato a questa, invocata in numerose poesie attraverso la metafora della maternità: "Italia, madre, il nostro umil soffrire, [...]". In *Il ritorno*, sogna il ritorno: "lontan, sui monti dell'italia mia", o

Ed ogni figlio che ti torni, Italia,
 su quella nave, nella mano un fiore
 avrà d'un'altra terra e sulle labbra
 d'un'altra lingua la canzon d'amore.

Nel contempo, l'Italia è evocata anche come "la grande esiliata", in cui il popolo vive umiliato e oppresso da uno stato totalitario, come esprime in *Il Grido*:

Tutta l'Italia è un grido
 grido pesante che rimane al fondo,
 grido muto che cerca la sua voce,
 grido affocato che riempie il mondo [...].

La sofferenza non deriva soltanto dalla nostalgia, dalla separazione dalla terra madre, ma anche dalla situazione d'oppressione politica in cui vive il popolo italiano sotto il fascismo. Ci sono così dei momenti d'intenso dolore e di profonda disperazione, accompagnati da un forte sentimento di smarrimento, come in *Mamma, dammi la mano*:

Mamma, son tanto stanca,
 son tanto stanca e voglio riposare;
 [...] Il mio cervello non vuol più pensare.
 [...] Non trovo più nel cuore la speranza,
 non trovo più l'audacia di sognare.
 Che m'importa il lavoro, l'ideale,
 che m'importa l'amore?
 Mamma, son stanca, ho sonno, mi fa male [...].

O come scrive un po' prima in *Lontana dal Nido*:

E non ho forza e se non ho compita
 L'opera mia non posso mica andare,
 [...] Non ho nessuno che mi dia la mano;
 lunga è la via.
 Ed io da sola non la so più fare
 e cado ad ogni istante.
 Non posso, mamma mia, più lavorare
 ed il mio braccio sempre più pesante.

Lo scoramento e la sensazione di stanchezza e di debolezza provocati dall'allontanamento dal nido sono compensati dalla forza dei primi sentimenti, dei primi punti di riferimento formati durante l'infanzia e l'adolescenza e che non possono più andar perduti. Nella poesia *L'esilio*, seconda parte di *Nostalgia*, dedicata alla nonna Emilia, afferma:

E poi tornai nella città del sogno
 quella ch'amo fra tutte le città.
 [...] all'ombra di quei portici ho trovato
 ciò che nessuno mi può portar via:
 un affetto potente più del fato,
 il dolce incanto della fantasia,

l'amore santo della libertà.
 [...]

Ho nel cuore, Bologna, il tuo sorriso

di quanto il sol riposa

sui muri rossi delle case antiche,

o sfavilla indeciso

sulla neve recente e vaporosa,

vergine spuma sulle strade amiche.

[...] Or mi separan dalla mia Bologna.

La lotta per la libertà del suo paese soffocato dalla dominazione totalitaria è il tema principale di questo libro di poesie dell'esilio e, in questo senso, seguono vari omaggi a quanti lottano contro l'oppressione, *Il martire*, "tutti i caduti sotto il pugnale fascista"; alle madri di coloro che sono morti per la libertà d'Italia, come ne *Il sangue*; alla cittadina di Molinella, in cui le cooperative di produzione autogestite si sono moltiplicate e hanno resistito eroicamente alle incursioni dei fascisti; ai lavoratori, soggetto di *Sera di Primo di Maggio*, e a qualche donna del suo ambiente, come la sua amica Maria Clotilde.

Il forte sentimento di nostalgia, la sofferenza causata dalla separazione dal suo paese, il dolore della perdita espressi in questa raccolta di poesie potrebbero farci credere che Luce abbia avuto difficoltà a inserirsi politicamente e socialmente in Uruguay. In effetti, in un articolo su *Gli italiani nel Plata prima di Garibaldi*, pubblicato sulla rivista «Garibaldi», afferma che la sua esperienza personale in questo paese l'ha vista perdere la "sindrome dell'esilio" e integrarsi piuttosto facilmente, soprattutto a mano a mano che imparava a padroneggiare lo spagnolo. È certo che il carattere di continuità assunto dalla presenza italiana nel Plata favorì quell'assimilazione relativamente rapida:

Si trattava di una presenza silenziosa, rapidamente assimilata, che ha esercitato un'influenza innovatrice solo nel momento del grande flusso d'arrivo, ma che ha sempre apportato qualcosa, lentamente, dall'interno e dal basso, amalgamandosi senza difficoltà con il sostrato spagnolo.

Questo testo finisce descrivendo i movimenti della relazione affettiva che, a poco a poco, stabilisce con il nuovo paese: il "paese dell'esilio" si trasforma in "terra di speranza". Le porte si aprono per la giovane italiana di formazione libertaria e si aprono in modo particolare, sia per la tradizione libertaria di questo paese, sia per la forte presenza di immigrati italiani, sia infine per la situazione di privilegio goduta dalle donne in Uruguay, comparata a quella vissuta nelle altre nazioni dell'America Latina.

2. L'esilio interiore

Se in questo primo esilio, quello territoriale, Luce, straniera, si sente smarrita per la perdita della "madre-patria", come la chiama nelle sue poesie, nel secondo momento di rottura la perdita della madre avviene alla lettera. La sua valvola di sfogo si materializza in uno studio critico letterario: *La Poesía de Leopardi*.

Scritto in spagnolo, questo studio rivela che il suo processo di sradicamento, e il conseguente processo di inserimento nella nuova cultura si sono radicalizzati. A questa donna sola, anziana, anarchica, situata ai bordi dell'universo politico e culturale locale,

pur essendo una nota docente universitaria, lo studio del poeta italiano permette un simbolico ritorno alle origini, un rifugio nella terra paterna – il padre Luigi, in gioventù, aveva vissuto alcuni anni a Recanati –, nel cuore di un mondo segnato dalla violenza e dalla persecuzione politica. Anche a lei si adatta perfettamente l'espressione di Leopardi che essa stessa utilizza per parlare del poeta: "nostalgia perpetua della fantasia nel deserto della ragione". In questo mondo umanamente impoverito da un processo di razionalizzazione intensiva, la fantasia fornita dal linguaggio poetico appare come una via di salvezza.

Così, nei due momenti di forte repressione politica e culturale che segnano la sua esperienza personale, negli anni Trenta e negli anni Settanta, Luce si rifugia e resiste nello spazio della creazione estetica, si tratti vuoi della sua poesia, vuoi di quella del poeta italiano. Questo libro – *La Poesia de Leopardi* – potrebbe ben essere definito come uno studio genealogico dei temi filosofici presenti in Leopardi. La poesia pare assumere una grande importanza nell'esperienza personale di Luce, come spazio di produzione della sua soggettività, d'immaginazione e di sogno, da cui la sua scrittura emerge come manifestazione del desiderio.

2.1 Dittatura e solitudine

Negli anni Settanta, in America Latina i gruppi della sinistra subiscono dei tremendi colpi. La repressione politica distrugge rapidamente gli ultimi tentativi di resistenza alle dittature militari che s'insediano in vari paesi. Distruggendo la sfera pubblica, invadendo le università e le scuole, censurando la produzione culturale e artistica, riempiendo le prigioni di ogni tipo di oppositori, assassinando brutalmente gli avversari, i militari instaurano regimi di tortura e di terrore. Il pessimismo si diffonde ovunque, generando una forte sensazione di insicurezza.

Mio marito è morto in una settimana, avevamo acquistato un terreno sulla costa [...] era il gennaio del 1970, voleva finire di costruire la casa [...] aveva lavorato tutto il giorno sotto il sole [...] è arrivato molto stanco, un po' curvo, rosso in viso, e il giorno dopo non si è alzato, ha detto: "non posso andare [...] mi fa male la testa".

Nel marzo del 1972, a 92 anni, muore sua madre Bianca. "Sono rimasta sola, tutta sola, sono stata sola durante otto anni". In questo ambiente cupo di tristezza e dolore Luce affronta vari temi di critica letteraria con i suoi studenti dell'Università. Tra questi vi è la poesia di Leopardi. Quindi prende un anno sabbatico e scrive quella che lei stessa considera la sua opera più importante: *La Poesia de Leopardi*, che esce nel 1971.

A suo parere si tratta del poeta italiano più importante dopo Dante Alighieri.

È il poeta della regione in cui mio padre è nato, in cui ha fatto il liceo; è della fine del Settecento, è morto nel 1837. È la poesia del pessimismo, della forte disperazione, era malato con il corpo deforme, aveva molti dolori fisici [...], si dice che è il poeta del dolore universale, [...] è considerato uno dei grandi poeti romantici, per me è un poeta che dà molta importanza alla sofferenza, è un poeta pessimista, ma non deprimente e, nel contempo, possiede una sorta di disperato eroismo, si può dire che il suo carattere non era chiuso su se stesso, non era dettato da una moda.

La sua critica letteraria presenta, attraverso uno studio minuzioso ed erudito, la produzione poetica di Leopardi, sottolineandone gli sviluppi lungo il corso della vita, tra fine Settecento e il primo quarto dell'Ottocento, sotto l'impatto sia degli avvenimenti politici e sociali, sia delle letture che lo segnano profondamente, sia infine delle sue esperienze fisiche, psicologiche ed emozionali.

Il libro esamina la modernità della poesia di Leopardi, le sue affinità con noi espresse attraverso l'assenza di retorica, attraverso la sua concezione che la poetica non deve per forza essere espressa in versi e soprattutto attraverso il suo sradicamento e l'angoscia che ne deriva. Luce trova in questo autore una "desolazione metafisica" che lo avvicina alla nostra epoca e ne fa un precursore dell'esistenzialismo. Nel contempo, si tratta di un poeta che ci lancia un proclama di grande attualità, il messaggio profondamente umano de *La ginestra*, poema in cui preconizza l'unione e la solidarietà tra tutti gli uomini contro il dolore, la natura e il destino.

Le sue poesie parlano "della storia dell'uomo considerata dal punto di vista cosmico, dei fattarelli della vita quotidiana come simboli di una condizione umana di straordinaria inferiorità davanti alla natura". Poeta erudito, influenzato da Petrarca, ma allo stesso tempo semplice, si spoglia degli elementi retorici per elaborare temi universali quali l'inesorabile fardello del destino, che schiaccia l'uomo e lo spinge verso l'abisso.

La fine sensibilità della critica letteraria emerge nella lettura del poeta:

Leopardi aveva un senso intuitivo e profondo della caducità di tutte le cose; la storia, a dispetto della sua erudizione, per lui si limitava a un solo punto, quando guardava le stelle; e le osservava di frequente, sempre più di frequente. Gli è mancato il senso storico propriamente detto, di sensibilità storica; al contrario, di lui si può dire che aveva il senso cosmico del tempo (p. 50).

Nel "poeta di Recanati", Luce trova del lirismo, a dispetto della sua concezione "desolata" del mondo: "è interessante vedere come, nei primi anni del XIX secolo, qualcuno potesse avere una posizione di negazione di Dio, un pessimismo così grande di fronte alle istituzioni".

Ci si chiede perché un'anarchica convinta e ottimista si sia interessata alla poesia di un romantico di formazione classica erudita, "il poeta del dolore e della crisi esistenziale". Se si considera il momento psicologico che attraversava, con la morte del marito Ermacora, l'imminente morte della madre che avviene l'anno seguente, o quello storico con le sconfitte della sinistra, degli anarchici, se si ricorda del buio che in quegli anni cala sull'America Latina, si può concludere che parlare di Leopardi può riconfortare una donna guerriero, permettendole di condividere il suo dolore e la sua tristezza così profondi. Come il poeta, "sfumare la sofferenza nel canto era l'unico modo di vivere".

Come essa stessa spiega, si tratta di un poeta segnato dal pessimismo cosmico, che tematizza lo smarrimento e l'impotenza che prova l'uomo davanti alle forze incontrollabili e devastatrici della natura, ma in cui si trovano valori umanisti profondi. La poesia leopardiana pare offrirle un rifugio rassereneante in quei momenti cruciali; nel contempo, il poeta di Recanati le permette di trasportarsi verso la terra di suo padre, come un ritorno al nido.

È ella stessa a fornirci le chiavi di lettura dei suoi movimenti soggettivi, allorché afferma di amare la poesia per il suo valore intrinseco che promuove l'emozione estetica, intesa come un momento dai caratteri propri, con la loro essenza e la loro storia.

Lettrice di Benedetto Croce, Luce difende l'opera d'arte indipendente dall'erudizione dell'autore, in quanto essa "deriva dalla pura fantasia creatrice, come un valore a-razionale". Essa aggiunge: "La poesia non si spiega materialmente, non può essere definita".

È tuttavia interessante notare accanto alla militante razionale, forte, convinta, degna erede del padre, attiva nell'universo maschile, la poetessa sensibile, delicata, romantica, che si sente impotente e desolata, e che non imparerà mai a cucinare.

Nel corso di quel decennio di repressione politica e in quello seguente, Luce amplia il ventaglio delle problematiche e degli autori trattati nei suoi corsi di Letteratura italiana all'*Universidad de la República*. Analizzando la creazione poetica di numerosi poeti italiani, preserva il suo spazio di intimità e di libertà. Gli appunti di ogni lezione, scritti a mano con una calligrafia fitta e piccola su vari *block notes*, sono accuratamente riuniti e conservati nei cassetti di un armadio che si trova al fianco di una poltrona nella grande camera in cui ogni giorno, dopo pranzo, si riposava.

Tra poesia e politica Luce trova il suo punto di equilibrio; tra il potere magico della parola e il desiderio d'azione nel momento presente, costruisce il suo spazio d'intervento personale e può costruire dei robusti ponti che la collegano al presente; tra utopia e storia amplia il suo spazio di libertà.

Si può immaginare che la sua posizione marginale – in quanto donna, esiliata politica, militante anarchica, geograficamente collocata verso la punta del continente – le abbia fornito un posto d'osservazione privilegiato del centro, il che si esprime nella critica politica radicale del fascismo italiano, oltre alla sua costante critica al totalitarismo e ai micropoteri. La costruzione della libertà è il suo tema principale, e l'anarchia è concepita come un percorso, una maniera di essere nel mondo, così come afferma nel suo libro *La strada* del 1952, oppure nelle sue ultime interviste registrate:

L'anarchismo è un percorso piuttosto che un fine, non si può mai raggiungere la meta, qualunque essa sia, la si concepisce come intera, perfetta e così non la si raggiunge mai [...] quel che importa è il presente, ciò che viviamo, ciò che esiste. L'anarchismo è una forma di sentire il presente in vista di qualcosa, in vista di un fine, ovvero il sentire libertariamente in vista di una libertà, perché la perfezione non esiste, ma possiamo tendere a raggiungerla, poiché si tratta di una cosa che interessa la società nel suo insieme, implica organizzazione, ordine, ragione.

Si può anche affermare che l'esperienza storica e politica di Luce le fornisce condizioni particolari per costruire una definizione della categoria "donna" totalmente al di fuori dagli standard normativi, anche se essa stessa non si definisce femminista. In quanto anarchica, è una donna ribelle, che ha un'esperienza assai diversa da quella della maggioranza delle donne, la sua famiglia l'ha allevata liberamente, dandole dei solidi riferimenti di libertà e solidarietà. Al contrario della maggior parte delle donne italiane della sua generazione, Luce non ha sofferto – almeno in maniera diretta – l'oppressione maschile. Al contrario, è il padre che la introduce nel mondo della cultura e della politica, mentre suo marito, in seguito, l'aiuta a imporsi come intellettuale e come teorica del movimento libertario. La cucina, al contrario della vasta biblioteca costituita da varie stanze ripiene di libri e carte, non ha mai fatto parte dei suoi orizzonti, almeno per cucinare. Tuttavia, ha saputo chiaramente preservare il suo lato femminile non solamen-

te nella sua sensibilità come poetessa e libera pensatrice, ma anche nella sua esperienza di madre, di nonna e di bisnonna.

Il suo pensiero permette di ampliare il concetto di esilio: al di là degli spostamenti geografici, la sua situazione di marginalizzazione come donna, straniera, anarchica, al di là degli standard normativi in vari aspetti permette di stimolare continui spostamenti concettuali, mettendosi in discussione, anche sul piano personale, usando la libertà della parola e dei sensi attribuiti che essa stessa difende.

Questo esilio politico e geografico è anche culturale, in quanto è proibito leggerla nel suo paese d'origine, almeno durante il periodo del fascismo, periodo in cui invia in Italia dei testi di critica e di denuncia politica. Ma, più che questo, la sua esperienza è quella di una costante invezione di se stessa, trasfigurando tutto quel che ci è imposto o dato come preconstituito. Ciò spiega un tragitto di vita, di costituzione della sua propria soggettività e di scrittura completamnte al fuori degli abituali schemi normativi. Per esempio, è difficile classificare i suoi lavori in quanto scrive di storia, di filosofia politica, di educazione, di critica letteraria e di poesia.

Conclusioni

Quando Luce arriva in Uruguay, all'inizio degli anni Trenta, in America del Sud i partiti comunisti erano stati costituiti da poco e l'anarchismo aveva una forza politica d'importanza primaria, e questa forte cultura libertaria le permise di integrarsi facilmente, soprattutto attraverso l'attivismo politico. Dal dolore della separazione, all'incontro con un nuovo mondo in cui tutto era possibile. Dai margini, la lotta contro il potere del centro italiano proseguiva e richiedeva continuità. E se la sua integrazione era stata necessaria e facilitata dalla militanza, la sua sfida in quanto donna era l'ingresso nella sfera maschile della politica e della cultura, mostrando la sua capacità d'articolare un discorso razionale, filosofico o politico. La poesia venne allora relegata al ruolo di una questione minore, di soddisfazione personale, della vita privata. Più che una nota militante, Luce diventa una docente universitaria.

Negli anni Settanta, i *tupamaros* occupano la scena con le loro strategie aggressive e radicali. La docente universitaria, con i suoi compagni, viene esiliata dal suo lavoro, dalla politica, dal mondo culturale, dalla vita sociale. Si richiude allora in se stessa, spostandosi dalla politica all'universo dell'arte, della poesia, di nuovo da un centro esteriore in direzione di un margine soggettivo, dalla sfera maschile verso quella femminile, situata nello spazio dell'intimità.

È così attraverso la scrittura che può ripartire per la sua terra natia, avvicinandosi al punto di riferimento forte e familiare di Recanati. La sua libertà si esercita all'interno del suo mondo privato pieno di libri, nella sua biblioteca, dove la letteratura e i poeti italiani la proteggono letteralmente dalla polizia.

E comunque, in quanto militante anarchica, Luce non soccombe mai alle condizioni politiche e sociali. Combattiva, il suo discorso è sempre affermativo, affermazione della volontà di resistere e di lottare contro le strutture di dominio. I suoi tratti biografici sono tutti politici: il primo contatto con Malatesta già a cinque anni, l'ascesa del fascismo e la distruzione delle cooperative in Emilia, la fuga attraverso le Alpi, l'esilio forzato, la resistenza antifascista in Uruguay, il matrimonio nel 1936, "l'anno più felice della mia

vita" – anno di speranza segnato dall'inizio della Guerra di Spagna –, la lotta contro la dittatura militare negli anni Settanta.

Libertaria, il suo pensiero si apre continuamente attraverso varie linee di fuga, spostando, sradicando, rovesciando i codici culturali e sociali: ecco la sua freschezza, la sua energia, la sua vitalità, soprattutto per un'altra donna che, rifiutando insopportabili radicamenti, si sente fortemente straniera. Per quanto mi riguarda, in quanto storica brasiliana, il mio desiderio di storicizzare una lettura femminile dell'anarchismo ha creato le condizioni di un incontro con questa scrittrice e militante libertaria attraverso il mio spostamento da São Paulo a Montevideo. Luce mi ha inoltre fornito la possibilità di un incontro con il mio passato, con le mie origini, perché anch'io discendo da immigrati italiani. Con Luce mi sono ritrovata in Italia, dove sono nati i miei nonni.

In queste due esperienze, il superamento delle barriere geografiche è stato l'elemento fondamentale per costituire una nuova rete di amicizie libertarie, così come per la ricostituzione storica del movimento anarchico, con vocazione internazionalista, segnato fin dai suoi esordi dalla critica al nazionalismo e ai confini nazionali.

Bibliografia

- Luce FABBRI, *I canti dell'attesa*, Montevideo, M.O. Bertani Editore, 1932.
- *Camisas Negras*, Buenos Aires, Ediciones Nervio, 1935.
- *El Camino. Hacia el Socialismo sin Estado*, Montevideo, Edición de Juventudes Libertarias del Uruguay. In italiano: *La Strada*, Studi Sociali, 1952.
- *La Poesía de Leopardi*, Montevideo, Istituto Italiano di Cultura in Uruguay, 1971.
- *Los italianos en el Plata antes de Garibaldi*, «Revista Garibaldi», II (1987), n. 2.
- Pierre NORA, *Entre Mémoire et Histoire. La problématique des lieux*, in *Les lieux de la Mémoire*, Paris, Gallimard, 1984.
- Margareth RAGO, *Entre a História e a Liberdade. Luce Fabbri e o Anarquismo Contemporâneo*, São Paulo, Editora da Unesp, 2001.

(Traduzione Furio Lippi)

MEMORIE DI UN OTTUAGENARIO

LUIGI E LUCE FABBRI

NEI RICORDI DI TORQUATO NANNI

Paolo Sensini

Torquato Nanni jr. è un uomo, come si suol dire, tutto d'un pezzo. E come tale ho avuto il piacere di conoscerlo e apprezzarlo nel corso degli anni. Nato a Santa Sofia di Romagna nell'*annus terribilis* 1917, egli rappresenta, per storia familiare e per biografia, una sorta di sismografo dei tumultuosi eventi che hanno funestato il xx secolo. Pur essendosi sempre tenuto alla larga da qualsiasi militanza di carattere politico, è una figura che testimonia di una "pasta umana" che oggi ci è dato molto difficilmente ritrovare.

Fin dalla sua prima giovinezza egli ha coltivato la passione per la fotografia accumulando, nel corso degli anni, un prezioso patrimonio di immagini che raccontano principalmente la vita sociale della valle del Bidente ma che, più in generale, ci restituiscono un fedele spaccato di quello che fino a non molto tempo addietro rappresentava l'"anima profonda" del nostro paese. Sfogliandole una dopo l'altra, non si può che rimanere profondamente colpiti dalla vitalità espressiva che emana da ogni singolo sguardo delle persone immortalate dal suo obiettivo, oltreché dalla bucolica poesia che promana dai paesaggi scelti di volta in volta.

Suo padre, l'avvocato Torquato Nanni, è stato uno degli esponenti di spicco del socialismo romagnolo nei primi decenni del Novecento. Già stretto collaboratore e amico di Mussolini fin dall'epoca della sua giovanile militanza rivoluzionaria a Forlì e a Milano, egli può essere considerato il suo primo biografo avendo scritto, nel 1915, un opuscolo¹ commissionatogli direttamente da Papini dopo la cacciata di Mussolini dal Partito socialista. Un *pamphlet* che fece causticamente sbottare il futuro duce del fascismo con una delle sue lapidarie sentenze: "Biografie da vivo? Mai!". Rivelandosi così, anche su questo versante, un cattivo profeta, considerato il vero e proprio *delirium* celebrativo che ne farà probabilmente uno degli uomini più biografati del secolo appena concluso.

Nel maggio del 1924 Nanni pubblicò per l'editore Cappelli di Bologna un notevole studio intitolato *Bolscevismo e Fascismo al lume della critica marxista. Benito Mussolini*, in cui egli con una tempistica a dir poco stupefacente aveva l'ardire di tratteggiare un'analisi comparativa tra due sistemi politici e sociali (quello sovietico e quello fascista, appunto) percepiti generalmente come tutt'affatto eterogenei. Un volume in cui il suo autore, oltre a diffondersi in maniera estremamente puntigliosa sull'evoluzione dei rispettivi contesti sociopolitici, tracciava, sulla base dei suoi ricordi, di una fitta documentazione e con l'ausilio delle sue minute personali (di cui riportava ampi stralci),

1. Cfr. T. NANNI, *Benito Mussolini*, Firenze, Libreria della Voce, 1915.

quello che, forse, è il più puntuale e fedele affresco storico-psicologico del novello dittatore. Un'opera la cui insidiosità venne immediatamente percepita dallo stesso Mussolini, che infatti la farà sequestrare appena uscita:

Il libro di Torquato Nanni, *Bolscevismo e fascismo al lume della critica marxista*, era piaciuto a me studioso. Non a me governante. Le ragioni di tale predilizione e di tale ostilità – continuava Mussolini – sono ovvie a dirsi. Non era proprio necessario che, allora, tutti conoscessero il mio passato di iconoclasta².

Tuttavia, nonostante l'antico sodalizio intercorso tra i due in gioventù³, Nanni, non avendo mai rinnegato i propri ideali socialisti, pagò duramente – prima e dopo la Marcia su Roma – questa sua coerenza e solo grazie a una fortuita coincidenza riuscì a sottrarsi ad un'incursione di un gruppo di fascisti fiorentini accorsi a Santa Sofia per dargli una "sistemata"; spedizione verso la quale il suo ex-amico, ormai stabilmente piantato al centro della vita politica nazionale, non ebbe nulla da eccepire. Fu solo grazie al tempestivo intervento e all'audacia di Leandro Arpinati, già anarchico individualista e poi *ras* di Bologna⁴, che in quell'occasione Nanni ebbe salva la vita. Né questo gli fece evitare un lungo periodo di confino a Lanusei, in Sardegna, come oppositore del regime e dunque soggetto passibile di allontanamento dalla propria residenza abituale; una misura che presumibilmente gli sarebbe stata risparmiata se egli avesse fatto cenno di sottomissione al duce, al quale però Nanni non si piegò mai. Nel gennaio del 1939, infatti, nel corso di un colloquio con il suo biografo Yvon de Begnac Mussolini così si espresse nei suoi riguardi: "Nanni, quasi nano, ma con un cervello potente e un generosissimo cuore. Preferì andare a picco con Arpinati, nel 1934, anziché implorare pietà [...]. I migliori, i più sinceri, mossero diretti verso il confino"⁵.

Solidamente ancorato lungo tutto il Ventennio agli ideali che avevano improntato gli anni della sua giovanile formazione esistenziale, sia pure implementati da un'ampia riflessione di carattere filosofico che sfocerà nella pubblicazione del suo *Profondità di vita*⁶, dopo l'8 settembre del '43 Nanni prese parte attiva alla resistenza sull'Appennino tosco-romagnolo. In tale contesto fu decisivo il suo apporto, validamente coadiuvato da Tonino Spazzoli, Leandro Arpinati, Bruno Vailati e dallo stesso figlio Torquato, per il salvataggio di un gruppo di ufficiali inglesi che, sfuggiti in *extremis* a un rastrellamento tedesco mentre si nascondevano nell'Eremo di Camaldoli, erano temporaneamente ospitati presso alcune famiglie della Seghettina (villaggio appollaiato su un aspro contrafforte della giogaia appenninica, in versante romagnolo). Tra loro vi erano anche i generali Neame e O'Connor, fatti prigionieri da Rommel in Cirenaica, così ricordati da Winston Churchill nel suo *The Second World War*: "La perdita di questi valorosi

2. Cit. da Y. DE BEGNAC, *Palazzo Venezia. Storia di un regime*, Roma, Editrice la Rocca, 1950, p. 112.

3. Amicizia di cui faceva fede un copioso epistolario misteriosamente scomparso, molto verosimilmente per volontà dello stesso Mussolini, dall'abitazione di Nanni a Santa Sofia.

4. La carriera politica di Arpinati si interruppe bruscamente nel maggio 1933, quando, a causa di gravi dissensi con Mussolini circa gli assetti strategici da imprimere alla futura vita economica del paese, venne estromesso dalla sua carica di sottosegretario agli Interni (il cui titolare *ad interim* era Mussolini stesso); successivamente radiato dal PNF e infine spedito al confino (1934-36) con la precisa motivazione di "ostilità alle direttive del regime". Per una dettagliata esposizione della sua parabola politica cfr. A. IRACI, *Arpinati, l'oppositore di Mussolini*, Roma, Bulzoni, 1970.

5. Cit. da Y. DE BEGNAC, *Palazzo Venezia. Storia di un regime*, cit., p. 111.

6. Cfr. T. NANNI, *Profondità di vita. Esame storico degli istinti fondamentali*, Milano, F.lli Bocca, 1942.

Tenenti Generali, Neame, decorato della Victoria Cross e Richard O'Connor, in complesso il migliore dei nostri comandanti nel deserto e quello che aveva conseguito i maggiori successi, era piuttosto grave⁷. L'altro pezzo da novanta era il maresciallo dell'Aria Boyd, il cui aereo, per un errore del pilota, anziché atterrare a Malta si posò in territorio in mano alle truppe dell'Asse.

Dopo essersi prodigati non poco, grazie a un'ingegnosa operazione definita da Vailati come "il contrabbando dei generali", nell'ottobre 1943 finalmente ai tre generali venne fatta oltrepassare via mare la linea del fronte⁸. Ma il clima a Santa Sofia tra il volgere di quell'anno e la primavera del '44 per Nanni si faceva sempre più rovente e pericoloso, con gravi rischi di incolumità fisica per lui ma anche per la sua famiglia. In quei giorni infatti, nonostante la confusione fosse massima, una cosa era diventata certa: ad ogni azione partigiana nei confronti della Guardia nazionale repubblicana (i cosiddetti "repubblichini") di stanza a Santa Sofia, corrispondeva un atto di ritorsione contro l'avvocato Nanni. In definitiva, tutto quanto si verificava in paese e nei dintorni era visto dai fascisti e dai tedeschi come ispirato da lui.

Ma la tragedia vera e propria per Nanni si compirà il 22 aprile 1945, quando ormai era da tempo sfollato da Santa Sofia e aveva trovato rifugio insieme alla sua famiglia nella tenuta dell'amico Leandro Arpinati, a Malacappa di Argelato. E, per ironia della storia, il catastrofico epilogo non venne ad opera di qualche squadraccia fascista, ma da un gruppetto di partigiani comunisti.

La drammatica *escalation* si svolge in pochi istanti. Dopo il passaggio di alcune jeep con equipaggi anglo-americani nella loro tenuta di Malacappa che annunciano calorosamente la fine dell'occupazione tedesca a Bologna ("The war is over..."), improvvisamente degli sconosciuti a bordo di un motofurgone piombano nell'aia della casa. Non conoscendo fisicamente Arpinati, se lo fanno indicare da persone poco distanti, gli vanno incontro: uno gli punta il mitra, e Nanni tenta di fraporsi: "Un momento!", dice, ma viene percosso alla testa con il calcio di un mitra e cade al suolo. Arpinati viene colpito con una sventagliata di proiettili in pieno viso, poi viene colpito Nanni a terra, con un solo colpo alla nuca. Poi si danno a derubare le salme. Quindi salutano col pugno chiuso, qualificandosi come partigiani⁹. E partigiani lo erano per davvero, come poi si accerterà nonostante la loro fuga prima in Jugoslavia e poi in Cecoslovacchia. Il figlio Torquato, assentatosi solo qualche minuto prima dell'arrivo del gruppo per sbrigare una mansione in un sottoscala di casa, si precipita subito dopo aver udito i colpi sparati e vede sotto un'alta pianta i corpi riversi di suo padre e di Arpinati.

7. W. CHURCHILL, *The Second World War*, vol. v, Londra, Cassel & Co., 1951, pp. 235-36.

8. Su tutta la vicenda si veda *La Romagna e i generali inglesi (1943-1944). Gli Alleati salvati dai patrioti, nella storia dei luoghi e della prima Resistenza romagnola*, a cura di E. BONALI-D. MENGOZZI, Milano, Franco Angeli, 1982. Interessante anche la minuziosa ricostruzione degli eventi fatta da T. NANNI JR., *Anni 1943-45. Vicende di guerra e guerra civile nella valle del Bidente*, «La Piè», LXIV, n. 2, marzo-aprile 1995.

9. Su questa vicenda cfr. la testimonianza diretta di G. CANTAMESSA ARPINATI, *Arpinati mio padre*, Roma, Il Sagittario, 1968. Di recente, della stessa autrice, è stato pubblicato anche il volume *Malacappa. Diario di una ragazza 1943-1945*, con introduzione di B. Dalla Casa, Bologna, Il Mulino, 2004. Cfr. anche: L. BERGONZINI, *Gli ultimi giorni di Arpinati e Nanni alla Malacappa*, in *Torquato Nanni e il movimento socialista nella Romagna toscana*, a cura di L. Bedeschi, Rimini, Maggioli, 1987; V. CATTANI, *Rappresaglia. Vita e morte di Leandro Arpinati e Torquato Nanni, gli amici nemici di Benito Mussolini*, Venezia, Marsilio, 1997.

Ma facciamo un passo indietro e torniamo dopo questo *excursus* a concentrare la nostra attenzione di nuovo sugli anni Venti. Si diceva poc'anzi che l'avv. Nanni era un fervente antifascista fin dai primissimi tempi della recrudescenza squadristica. In questo senso egli fu sempre in collegamento con tutti coloro che, in quegli anni, si adoperavano fattivamente contro l'incipiente regime. Gli anarchici, ormai lo sappiamo in modo piuttosto ben documentato, furono tra i pochi a prendere parte a questa battaglia condotta fino a circa la metà del decennio, cioè all'epoca della promulgazione delle leggi "fascistissime". Nanni dunque si recò, nel maggio 1926, a trovare Errico Malatesta a Roma, dove egli viveva pressoché prigioniero nella propria abitazione, data l'accanita sorveglianza poliziesca sulla sua persona: una guardia stazionava permanentemente sul pianerottolo e altre due nel portone del caseggiato. E chiunque andava a visitare l'anarchico italiano veniva immediatamente schedato. Nonostante ciò Nanni non si sottrasse, com'era suo solito, a una delle tante trafilie repressive che ormai incominciavano a punteggiare la *routine* giornaliera di tutti gli "insuscettibili di ravvedimento" che ancora circolavano per il paese, al fine di stabilire nuovi contatti o rinsaldarne di già esistenti. Fu durante quella visita che egli rivide un altro personaggio di primo piano del movimento anarchico italiano, Luigi Fabbri, col quale stabilirà fin da subito un'amicizia e un'intensa complicità.

La posizione di Fabbri in quel periodo si era invero fatta pressoché insostenibile, sia sul piano dell'attività rivoluzionaria che su quello squisitamente professionale. Nel marzo del 1926 la giunta comunale di Bologna, città in cui Fabbri risiedeva, lo aveva "dispensato dall'impiego di insegnante nelle locali scuole elementari perché si è rifiutato di prestare il giuramento di rito" richiesto ai dipendenti comunali. Incominciava così la ricerca spasmodica di un altro lavoro, mentre diveniva sempre più attuale la prospettiva dell'emigrazione, che si concretizzerà in autunno all'indomani delle leggi eccezionali, allorché Fabbri, cui era stato negato il passaporto, pochi giorni dopo la cessazione di «Pensiero e volontà» (l'ultimo numero reca la data del 10 ottobre 1926) varcò clandestinamente la frontiera con la Svizzera, trovando ospitalità presso compagni ticinesi a Bellinzona e incontrando altri antifascisti a Lugano. Poche settimane dopo passò in Francia, stabilendosi dapprima a Montbéliard, in prossimità del confine svizzero, e trasferendosi quindi, nel marzo del 1927, a Parigi, dove nel giugno dello stesso anno verrà raggiunto dalla moglie. La figlia Luce, rimasta a Bologna per completare il suo ciclo di studi universitari, si ricongiungerà ai genitori solo nei primissimi giorni del 1929.

Poiché il ruolo svolto dall'avv. Nanni per la buona riuscita dell'espatrio di Fabbri fu piuttosto rilevante, ne abbiamo parlato con il figlio Torquato, all'epoca non ancora adolescente, ma i cui ricordi familiari, nonostante l'età assai avanzata, egli serba in maniera assai vivida nella memoria.

- Come nacque l'amicizia tra Luigi Fabbri e tuo padre?
- *L'amicizia tra Luigi Fabbri e mio padre data dalla visita che egli rese a Errico Malatesta a Roma nella primavera del 1926. Pur non essendo parte attiva del movimento anarchico italiano, ma militando invece in quello socialista fin dalla sua primissima giovinezza, mio padre aveva tuttavia un alto concetto e un profonda stima per Malatesta. Un tale "concetto" che lo portò a sfidare l'asfissiante sorveglianza che gli uomini di Mussolini gli riservavano pur di rendergli visita. In quell'occasione incontrò anche Fabbri. Evidentemente ciò rinsaldò un rapporto di amicizia tra i due che portò Fabbri a Santa Sofia nostro ospite prima di espatriare dall'Italia.*
- Quali sono i tuoi primi ricordi di Fabbri?
- *Vedo ancora la figura di Fabbri e di mio padre che discutono nell'intimità della nostra casa del suo espatrio per ragioni politiche connesse alle recrudescenze del fascismo. Tra loro intercorreva un cordiale rapporto di amicizia durato negli anni.*
- Se non sbaglio Fabbri prima di prendere la via dell'esilio decise di affidare la sua ricca biblioteca personale alle cure di tuo padre. Andarono così le cose?
- *Sì, andarono proprio così. Rammento ancora la magnifica biblioteca di Fabbri: una biblioteca di contenuto universale per argomenti, generi e lingue, con edizioni di lusso, pubblicistica anarchica e opuscoli che testimoniano l'attitudine culturale del proprietario.*
- Tuo padre prese parte alla preparazione dell'espatrio di Luigi Fabbri?
- *Sì, presuppongo un aiuto finanziario per l'espatrio di Fabbri da parte di mio padre. La drammaticità e le ristrettezze in cui egli si dibatteva in quel momento credo siano state superate grazie ad un suo fattivo aiuto. Per quanto riguarda la preparazione logistica vera e propria non posso dire, vista la mia giovanissima età. Ma, grazie a questo aiuto, Fabbri poté sottrarsi a sicure violenze ai suoi danni delle squadracce che, in quel terribile frangente, imperversavano indisturbate nella Pianura padana e sull'Appennino tosco-romagnolo.*
- Fu sempre alla metà degli anni Venti che facesti la conoscenza di Luce Fabbri?
- *Sì. Rivedo Luce Fabbri che resta nostra ospite a Santa Sofia per un lungo periodo durante le vacanze estive, dopo l'espatrio del padre, che mi istruisce sulle belle lettere. Non posso dimenticare quanto Luce sia rimasta sino alla fine legata alla mia famiglia e a questa casa, dove amava trascorrere i suoi periodi di vacanza dal dopoguerra in poi.*
- Quale fu la sorte della biblioteca di Fabbri che voi custudiste per tutto il periodo della guerra? Dovevano essere molto cruenti gli scontri tra partigiani da una parte e tedeschi e GNR dall'altra a Santa Sofia, visto che proprio lì vicino passava il confine della Linea gotica.
- *Infatti. Le recrudescenze furono inaudite e la mia casa venne ripetutamente saccheggiata e infine data anche alle fiamme. La biblioteca che ci venne data da Luigi Fabbri è rimasta, pur mutilata dai bombardamenti degli aerei spia alleati¹⁰, presso di noi durante tutto il conflitto bellico; poi saccheggiata da persone senza scrupoli e da noi riscattata nei confronti della sua famiglia.*

10. Il riferimento è al bombardiere soprannominato dalla popolazione con il nome di "Pippo", il quale sganciava bombe appena venivano individuate luci "sospette" durante le perlustrazioni notturne.

- Per concludere, c'è un'immagine di Luce che ti è particolarmente cara?
- *Mi piace concludere ricordando il grande rapporto di amicizia che ha sempre legato Luce a tutta la mia famiglia. Un flash ancora per rievocarla mentre si rilassa sul terrazzo di casa mia, gettando lo sguardo sull'incombente acero in cui si scorgevano i nidi dei cardellini: momenti di rilassamento dalle fatiche culturali in cui essa era perennemente immersa. Così vorrei concludere, a volo d'uccello, la mia testimonianza di rapporti intimi che nulla hanno a che fare con vicende politiche a cui non presi parte.*